

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI



LUGLIO
2022 n.2

notiziario per i soci della federazione regionale
dell'AICCRE Puglia
Associazione Italiana per i Consigli dei Comuni e delle Regioni d'Europa

AICCRE SCOLLEGATA E SENZA STAMPA

Di Giuseppe Valerio

Nelle pagine interne pubblichiamo un pezzo di Piervirgilio Dastoli in cui si fa riferimento ad un articolo pubblicato nel 1986 sulla rivista dell'Aiccre "Comuni d'Europa". Una rivista voluta e fondata da Umberto Serafini e che fino al 2015 ha rappresentato il fulcro della nostra stampa e la fucina di preparazione e formazione degli uomini e delle donne impegnate negli enti locali con forte ispirazione federalista.

Poi col sopraggiungere della "nuova dirigenza" Aiccre la rivista si è persa ed è scomparsa.

L'Aiccre aveva anche un'altra pubblicazione "Europa Regioni" che fungeva quasi da agenzia stampa dell'Associazione con notizie, resoconti, anche di provenienza delle federazioni regionali, oltre alle informazioni su ciò che accadeva a Bruxelles, Istituzioni europee, CCRE, bandi di interesse degli enti locali ecc...

Una pubblicazione agile che con Roberto Digiovampaulo venne trasformata in edizione settimanale on line—il cartaceo aveva dei costi—e spedita a migliaia di indirizzi in Italia. Certamente a tutti i soci—allora erano circa 3.000—e con grande soddisfazione anche delle federazioni a cui era riservata una rubrica per notizie, interventi ed annunci di

riunioni e manifestazioni. Era un modo per tenersi informati e, a volte, anche emularsi "copiando" iniziative promosse in altre luoghi geografici.

Poi arriva la "nuova" dirigenza nazionale e viene tutto obliterato, cassato, cancellato. Di Aiccre rimane solo il sito aiccre.it, ma è venuta meno la funzione "formativa", non c'è un argomento che viene "trattato", analizzato, sviscerato e quindi dato alla discussione ed alla riflessione dei soci e di quanti sono interessati alla questione.

Anzi sulla funzione del sito si potrebbero dire tante cose. Una, per esempio, è che si dovrebbero poter leggere i documenti ufficiali dell'associazione—vedi i bilanci—ma se uno li cerca non li trova....

In Aiccre c'era—c'è ancora?—un giornalista che è dipendente e che aveva il compito di dirigere l'ufficio stampa. Di lui non si hanno notizie. Insomma meno si parla di Aiccre.....meglio è.

La stampa costa, specie quella cartacea, ma la nostra non è questione di soldi. Digiovampaulo non chiuse le riviste, le trasformò in edizione on line.

[Segue alla successiva](#)



LUNEDI

25

LUGLIO

CONGRESSO REGIONALE AICCRE PUGLIA

BARI - SALA CONFERENZE FEDERAZIONE

VIA PARTIPILO N. 61 — ORE 10,30

ELEZIONE DELEGATI CONGRESSO NAZIONALE

Continua dalla precedente

Pochi hanno voluto ascoltarci e verificare la fattibilità di proposte che da qualche anno stiamo avanzando a proposito di stampa. Certamente non la “nuova dirigenza”

Basta girare un po’ la testa e verificare quanto accade in altre organizzazioni federaliste che fino a qualche anno fa guardavano all’Aiccre con ammirazione ed una punta di invidia,. Non fosse altro perché migliaia di comuni pagavano e pagano una quota per stare in Aiccre.

Quelli continuano a fare formazione, noi di Aiccre? Quelli pubblicano ancora riviste, fanno incontri periodici e convegni ed intervengono su ogni questione di interesse europeo.

La risposta la dia chi dirige Aiccre da ormai sette anni.

Cosa proponevamo anche sulla scorta di pregresse esperienze? Ne cito una per averla vissuta. C’erano difficoltà finanziarie per la stampa e l’allora segretario aggiunto Michele Scandroglio si rivolse a Goffredo Bettini, responsabile del settore. Questi nel giro di pochi giorni riuscì a far convergere sulla stampa Aiccre diverse decine di migliaia di euro.

Voglio dire che chi dirige come tesoriere l’Associazione—e non può essere una dipendente—deve avere la capacità, la “fantasia” di trovare soluzioni. Noi lo abbiamo dimostrato nel settore gemellaggi, altro campo fatto prosciugare e morire probabilmente per non avere intorno alcuna “ombra”. Insomma niente si deve muovere che possa “oscurare” il sole: tutto in funzione della persona prima dell’organizzazione. Anche un nuovo Statuto se occorre...

La stampa: c’è già un giornalista. Negli anni scorsi grazie alla pubblicazione delle riviste, di cui detto all’inizio, diversi giovani hanno avuto la possibilità di iscriversi all’ordine dei giornalisti, avendo collaborato ufficialmente come “praticanti” presso Aiccre con la pubblicazione di decine di articoli. Io credo che se chiamati questi ormai “pubblicisti” e/o “giornalisti” non avrebbero difficoltà ad assicu-

rare la loro collaborazione “gratuita” alle riviste di Aiccre. Di più: presso le Università italiane nelle facoltà di studi internazionali o europei circolano decine di cultori della materia che “hanno interesse” a pubblicare studi ed approfondimenti su questioni riguardanti l’Unione europea.

Insomma si tratta di impostare un lavoro che faccia tornare in vita e con uno scopo altamente politico le riviste di Aiccre. Ci dovrebbe essere ancora un dirigente, Beppe Viola, che ha assicurato la direzione delle riviste negli ultimi anni ed al quale non credo sia stato revocato l’incarico.

Invece nei giorni scorsi ci siamo visti arrivare una anonima “newsletter” da parte di una signora il cui nome ci era finora sconosciuto—non sappiamo se è una dipendente e con quale incarico assunta—. Capiamo lo scopo della newsletter finalizzata a giustificarsi davanti al magistrato di aver convocato il congresso secondo la normativa dello Statuto vigente approvato nel 2016 a Montesilvano. Ma il nostro obiettivo per l’Aiccre è più ambizioso, va al di là del contingente, per assicurare all’Associazione una presenza periodica di idee, informazioni e notizie che la colleghi ai suoi soci, la faccia conoscere oltre i confini associativi e permetta di far circolare idee, proposte e programmi, sempre che la dirigenza ne abbia.

In caso di congresso di queste cose vorremmo si discutesse e non di rabberciati Statuti finalizzati ad assicurare posizioni di “potere”. L’Aiccre non ha mai gestito “potere” ma politica, riuscendo, pur senza incarichi specifici, ad “imporre” al CCRE a Bruxelles una filosofia ed una strategia. Oggi invece si è consentito di cancellare la parola federalismo dallo Statuto del CCRE.

Chissà cosa direbbe il fondatore Umberto Serafini. Basterebbe rileggersi i suoi tanti articoli proprio su “COMUNI D’EUROPA” se queste riviste sono ancora conservate negli archivi di Aiccre nazionale! (a proposito se la memoria non inganna, Digiovampaolo provvide a masterizzare tutti i numeri delle nostre riviste!). Anche questo introvabile!

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@poste-certificate.it

Per l'Ue è venuto il momento di superare il Trattato di Lisbona

Di Pier Virgilio Dastoli

L'incapacità dei governi di riformare il sistema comunitario ci ricorda che c'è bisogno di dare al Parlamento europeo la legittimità di scrivere gli elementi essenziali di un nuovo progetto di trattato, una riforma che dia nuovo impulso alla dimensione federale di Bruxelles, abbandonando ogni interesse nazionale e nazionalista

Il 9 luglio 1980 nove deputati europei ispirati da Altiero Spinelli lanciarono con la creazione del Club del Coccodrillo – dal nome del ristorante di Strasburgo dove si riunirono per la prima volta – la sfida del ruolo costituente del Parlamento europeo, eletto per la prima volta nel giugno 1979 a suffragio universale e diretto.

L'iniziativa nacque come risposta all'incapacità dei governi dei Nove, che costituivano allora le Comunità europee (Francia, Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Regno Unito, Irlanda e Danimarca), di prendere decisioni adeguate nell'interesse dei cittadini e delle cittadine sui temi della politiche dell'economia reale, del bilancio e della politica estera, una incapacità plasticamente rappresentata dallo scontro sul finanziamento europeo con il primo ministro britannico Margaret Thatcher («I want my money back»).

L'iniziativa del Coccodrillo fu inizialmente accolta con scetticismo fra i gruppi politici nel Parlamento europeo (popolari, socialisti, liberali, comunisti e conservatori) e con l'ostilità dai governi e dalla Commissione europea. Perché i trattati di Roma non attribuivano al Parlamento europeo un potere di iniziativa costituzionale; perché molti ritenevano che le risposte in termini di nuove politiche potessero essere date senza cambiare i trattati; perché i più «audaci» fra i deputati europei proponevano di chiedere o meglio di pregare il Consiglio di proporre alcune modifiche al funzionamento delle istituzioni da sottoporre per approvazione ad una conferenza intergovernativa.

Nel corso dei mesi il realismo innovatore della iniziativa del Coccodrillo prevalse sullo scetticismo dei gruppi politici e sull'ostilità dei governi, grazie anche all'azione di alcuni leader europei in tutti i Paesi membri delle Comunità europee, provocando un interesse crescente anche al di fuori del Parlamento europeo.

L'iniziativa del Club del Coccodrillo fu accompagnata dall'ottobre 1980 fino al giugno 1983 dalla pubblicazione di "Crocodile: lettres aux membres du Parlement européen" pubblicata da Altiero Spinelli, Felice Ippolito e Pier Virgilio Dastoli, con il contributo organizzativo di Viviane

Schmit, in tutte le lingue ufficiali delle Comunità europee e diffusa in tutta Europa in diecimila copie a "lettera".

L'iniziativa si concluse con il successo della democrazia parlamentare perché l'assemblea approvò a larga maggioranza il 14 febbraio 1984 un progetto di trattato per istituire l'Unione europea (il "progetto Spinelli") su cui vi fu un iniziale impegno del Presidente francese François Mitterrand a sostenerlo, poi sacrificato sull'altare della logica intergovernativa.

Da allora è stata calcolata la quantità delle proposte innovative di quel progetto inserite nei trattati successivi (Atto Unico, Maastricht, Amsterdam, Nizza, Lisbona) sottovalutando la qualità delle proposte rimaste negli archivi europei a causa dell'ostilità dei governi che si considerano i "padroni dei trattati" e che prendono ogni decisione di revisione all'unanimità con l'unanimità delle ratifiche nazionali.

Queste proposte riguardavano in particolare alcuni elementi essenziali del progetto di trattato:

- la ripartizione delle competenze fra l'Unione europea e gli Stati membri;
- una vera politica estera e della sicurezza che comprenda anche la difesa;
- ◆ la generalizzazione del voto a maggioranza nel Consiglio e il ruolo limitato del Consiglio europeo;
- ◆ i poteri fiscali e cioè di bilancio del Parlamento europeo insieme al potere di iniziativa legislativa in caso di carenza dell'intervento della Commissione;
- ◆ una legge elettorale europea;
- ◆ un meccanismo efficace per la difesa dello stato di diritto;
- ◆ il ruolo governativo della Commissione europea;
- ◆ un metodo costituzionale per consentire ad una maggioranza di paesi di proseguire sulla via di una unione sempre più stretta;
- ◆ una procedura ad hoc per completare i trattati con leggi costituzionali approvate con una doppia maggioranza qualificata nel Consiglio e nel Parlamento europeo.

Di fronte alla rinnovata incapacità dei governi di decidere la riapertura del cantiere europeo dopo la fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, il Movimento europeo chiede che il Parlamento europeo richiami alle loro responsabilità la Commissione europea e il Consiglio dell'Unione per adottare insieme

[Segue alla successiva](#)

SUD

1

PIÙ PRIVATO, MENO PREGIUDIZI E SAREMO IL MOTORE DEL PAESE

Il presidente degli industriali di Napoli: il Pnrr non basterà
La cultura del mercato può fare la differenza nella gestione

Solo con una coerenza nazionale si potranno superare i vari deficit e colmare il divario

di **Costanzo Jannotti Pecci ***

Ha ragione Ferruccio de Bortoli nel suo articolo su «L'Economia» del «Corriere della Sera» di lunedì 4 luglio scorso. Il Pnrr non basterà da solo a ricucire il Paese.

E parliamo di una parte per il tutto, nel senso che, oltre al Pnrr, sono in gioco considerevoli risorse pubbliche, dal nuovo ciclo di programmazione dei fondi europei al Fondo sviluppo e coesione.

Costituiscono uno strumento fondamentale, c'è però bisogno di altro per raggiungere l'obiettivo. E De Bortoli lo individua giustamente nella cultura del mercato e dell'agire privato, come presupposto decisivo per il decollo meridionale.

Ebbene, questa cultura si è diffusa nel Mezzogiorno molto più di quanto dicano indicatori su reddito, occupazione e consumi. Emerge da tante eccellenze produttive, da università che dialogano con il

mondo dell'impresa e creano poli europei della formazione nelle nuove tecnologie, da tantissimi giovani che danno vita a start up e Pmi innovative, dalla crescita di una nuova intelligenza che porta avanti il disegno di un Sud motore produttivo del Paese.

Enti e istituzioni

Un disegno da condividere. Il Mezzogiorno motore produttivo è l'unica strada concreta per rilanciare l'Italia e, avviando a soluzione l'annosa questione del debito pubblico nazionale, rinsaldare la stessa costruzione europea contro ogni rischio di default.

È vero, restano livelli istituzionali e subculture amministrative che guardano alla prospettiva dell'arrivo dei fondi pubblici come se dovessero servire per realizzare una miriade di interventi frammentati, senza una visione strategica collegata alla crescita economica, e quindi anche alla necessaria espansione del tessuto produttivo. Qui si avverte ancora un deficit di cultura d'impresa, di capacità progettuale finalizzata a far sì che il territorio diventi attrattivo per capitali locali, nazionali ed esteri. Qui bisogna realizzare un coordinamento tra Stato centrale ed enti territoriali, finalizzato a sopperire all'inade-

guatezza qualitativa e quantitativa degli organici delle pubbliche amministrazioni. Qui va azionata la leva del partenariato pubblico-privato, l'unica che può abituare gli amministratori a ragionare in termini di impatto economico e sociale degli investimenti progettati, che siano insediamenti industriali o grandi piani di riconversione territoriale. Ma i limiti di oggi sono superabili, se la politica italiana persegue con coerenza un Piano di coesione territoriale essenziale per evitare non solo il declino del Sud ma dell'intero Paese, fenomeno già in atto da almeno un paio di decenni.

Aziende eccellenti

Ferruccio De Bortoli ricorda giustamente che non si parte da zero. Che nel Mezzogiorno vi sono presenze nell'aerospazio e nel chimico-farmaceutico di assoluto rilievo. Che lo sviluppo delle rinnovabili non può che trovare nel Sud il suo hub naturale. Va aggiunto il peso



ECONOMIA E FINANZA

L'Economia
di CORRADI DELLA SERA

11-LUG-2022

pagina 6 /

foglio 2 / 2

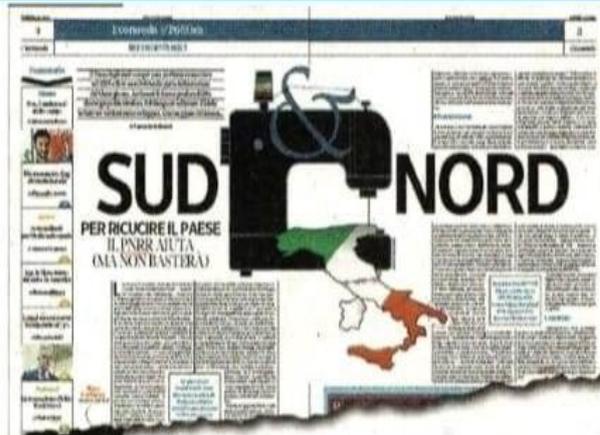
trainante che possono esercitare comparti come l'industria agroalimentare e del turismo, che insieme costituiscono il 25% del Pil.

I nodi del territorio

Vi sono le premesse, dunque, perché lo scenario cambi. Perché accada, tuttavia, sarà indispensabile ridurre il pregiudizio verso i meridionali diffuso in strati della società settentrionale. Perché è solo con una coerente politica nazionale di sviluppo del Mezzogiorno, nel quadro di un progetto di rilancio del sistema competitivo italiano, che si possono ottimizzare (e non sprecare) i fondi disponibili. E, in questo senso, va ribadito anche come forme di compensazione necessarie per chi opera in aree segnate da deficit infrastrutturale e di servizi, vanno continuate e non viste come distorsioni del mercato. Ed è questa indiscutibile esigenza che determina, nel dibattito pubblico, il frequente richiamo ai tempi della Cassa per il Mezzogiorno che, nonostante le critiche spesso ingenerose e immotivate, va considerata un esempio di buona pratica. Occorre, cioè, superare questo gap affinché si consolidi e si rafforzi quel settore privato imprescindibile, in ultima analisi, per attivare il nuovo motore dell'Italia del domani.

**Presidente Unione industriali Napoli
Confindustria Napoli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su
L'Economia
L'articolo di
Ferruccio de Bortoli
sul numero del 4
luglio

ORA CHE IL SUD SE NE È FINALMENTE ACCORTO...

La bulimica ingordigia delle Regioni del Nord rischia davvero di spezzare in due l'Italia... Più di quanto lo sia già!

Fra guerra, pandemia, inflazione, con l'Italia che perde sempre più terreno in Europa, gli "arraffoni" pensano esclusivamente a portare avanti l'autonomia differenziata, riunendosi fra di loro (Presidenti delle Regioni del Nord) per spartirsi la torta... Il Sud resta a guardare.

Lino Patruno scrive: "Finora la spesa dello Stato per i servizi al cittadino ha rispettato il criterio iniquo della spesa storica: si dà come e quanto a chi ha sempre avuto, non si dà a chi non ha mai avuto. Reggio Emilia ha gli asili nido pubblici per il 40 per cento dei suoi bambini? Significa che ne aveva bisogno. Reggio Calabria non ne ha neanche uno? Significa che non ne aveva bisogno. Ma questo è avvenuto perché questi bisogni non sono mai stati calcolati. Sicché si è continuato a dare agli uni e a non dare agli altri. Con una spesa pubblica dello Stato che ogni anno toglie al Sud 61 miliardi passandoli al Centro Nord (Conti pubblici territoriali del ministero dell'economia).

Ora che il Sud se ne è finalmente accorto, e che la ministra Carfagna è sul reagisco o no, bisogna appunto fare in tempo. Prendersi ciò che si può prendere prima che, col calcolo dei bisogni (i Lep, livelli essenziali di prestazione), finisca la cuccagna della spesa storica. E che si ricalcoli ciò che spetta al Centro Nord e ciò che spetta al Sud [...]

Invece di ipotizzare una fine della questione meridionale, e quindi un rilancio dell'Italia, si finirebbe per celebrare la fine dell'Italia. L'autonomia rinforzata è il rigurgito a danno di tutti da parte di chi per il proprio privilegio condanna al declassamento una ex grande nazione."

ATTENZIONE: il Sud ormai ha capito il trucco (i trucchi); sempre più gente inizia a notare le varie storture, il vari "tecnicismi" per sottrarre enormi quantità di risorse al Sud, e sempre di più saremo a contrastarli

LA SINISTRA SINDACALE CONTRO LA SECESSIONE DEI RICCHI

di Alfonso Gianni

Una legge di iniziativa popolare per fermare l'autonomia differenziata.

Ci si potrebbe domandare che cosa spinga l'attuale governo a insistere sul progetto di autonomia differenziata, dopo le scarse prove di efficienza che le Regioni hanno dato nel fronteggiare la pandemia di Covid, tuttora non sconfitta. Basterebbe una riflessione pacata sull'intera vicenda per concludere sulla necessità di rafforzare il Servizio sanitario nazionale. Non certo di devolvere le competenze sulla sanità alle Regioni. Eppure il governo Draghi ha voluto inserire la legge quadro in materia di autonomia differenziata tra quelle collegate alla legislazione di bilancio.

La ministra Gelmini, appositamente chiamata nel governo per portate a termine ciò che non riuscì al precedente esecutivo con il progetto di legge quadro del ministro Boccia mai giunto all'approvazione, un giorno sì e l'altro pure insiste che la legge sarebbe già pronta e sulla soglia del consiglio dei ministri per l'approvazione, e quindi per l'invio alle Camere. Per comprendere meglio cosa c'è sotto tanta malriposta insistenza, conviene fare un passo indietro. Tornare agli anni ruggenti della globalizzazione capitalistica. Nei primi anni Novanta comincia a circolare un testo di Kenichi Ohmae, un consulente di gestione di statura internazionale, che mettendo in discussione il valore dei vecchi confini delle nazioni parla apertamente di "economia delle regioni forti", ovvero della necessità che queste ultime si colleghino tra loro lungo le filiere del valore, superando le frontiere e abbandonando al loro destino le zone più deboli dei rispettivi paesi.

Tra le regioni forti Ohmae cita esplicitamente la Catalogna e la Lombardia, chiedendosi retoricamente che cosa avessero da spartire queste regioni con la parte restante dei loro paesi. L'invito ad una vera e propria secessione non passa inosservato. Anzi viene raccolto in varie forme, da quelle più clamorose a quelle più striscianti. Nel 2001 il Parlamento italiano, sul finire della legislatura, vara una infelice quanto precipitosa riforma del Titolo quinto della Costituzione, modificando profondamente gli assetti istituzionali tra Stato e Regioni. Ma ciò non è bastato. Le Regioni governate dalla Lega, come la Lombardia e il Veneto, cui si è aggiunta l'Emilia Romagna, hanno spinto sull'acceleratore, organizzando presunti pronunciamenti popolari, per giungere a una vera e propria secessione, giustamente definita dei ricchi, che se andasse in porto determinerebbe la fine

dell'unità nazionale e, tra l'altro, del contratto unico nazionale di lavoro.

Il progetto Gelmini non è ancora stato ufficialmente varato, tuttavia la ministra insiste sulla esistenza dell'intesa con le Regioni maggiormente interessate. Ma non tutta la maggioranza, e neppure tutto il governo, sono disponibili a percorrere questa strada fino alle sue ultime disastrose conseguenze. A fine giugno Pierluigi Bersani e Vasco Errani, in una conferenza stampa, criticano apertamente e aspramente il disegno di legge Gelmini, dichiarando che la loro parte politica non lo voterà. Prima ancora si erano sentite le critiche, seppure meno decise, della ministra del Mezzogiorno, Mara Carfagna. Ma l'aprirsi di queste contraddizioni non basterà a fermare un progetto che viene così da lontano. Specialmente in una situazione in cui la doppia crisi, prima economica e poi sanitaria, e quindi la guerra russo-ucraina, hanno messo in discussione gli assetti istituzionali e politici non solo dell'Europa ma del mondo intero.

È quindi necessario che si sviluppi nel paese un movimento contrario ai propositi scissionisti, comunque mascherati o conditi. Per questo il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale ha lavorato per giungere a un testo di legge di iniziativa popolare che non si limiti a bloccare la legge quadro Gelmini, ma modifichi parti dello stesso Titolo quinto della nostra Costituzione.

Ne è emersa una proposta, condivisa da giuristi, costituzionalisti, intellettualità varie e da parti importanti del movimento sindacale, come i sindacati della scuola di Cgil, Cisl e Uil, che propone la riscrittura del terzo comma dell'art.116; una sostanziale rivisitazione dell'art.117, con lo spostamento di alcune materie dalla potestà concorrente a quella esclusiva dello Stato, come scuola e sanità; l'introduzione di una clausola di supremazia statale, in modo da ribadire la prevalenza dell'interesse nazionale, come è del resto implicito nel carattere uno e indivisibile della nostra Repubblica, scritto a chiare lettere nell'articolo 5 della Costituzione.

Le modifiche regolamentari introdotte al Senato impongono che le proposte di legge di iniziativa popolare vengano comunque discusse, se non in questa nella prossima legislatura. Non possono essere seppellite nei cassetti.

Bisogna raccogliere in sei mesi almeno 50mila firme, ora anche online, con specifiche modalità che saranno precisate nei prossimi giorni.

ULTIMORA

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

POCHI PARLAMENTARI PRESENTI E QUASI TUTTI D'ACCORDO, COMPRESI I MERIDIONALI

Passa documento conclusivo in commissione bilaterale per le Questioni Regionali sull'autonomia differenziata. Presenti solo una decina di parlamentari.

Nella torrida mattinata del 12 Luglio il voto in sordina sul documento al vaglio della Commissione da oltre un anno e mezzo, a conclusione di un lavoro durato quattro anni!

Questo documento costituisce un PERICOLOSISSIMO atto di indirizzo per il Parlamento ed il Governo; un via libera insomma... un documento importantissimo avallato da 12 parlamentari, tutti favorevoli tranne il voto contrario della Senatrice Laura Granato. Per il resto silenzio tombale.

Nel comunicato della Senatrice Bianca Laura Granato si legge che questo documento di indirizzo "non prevede la propedeuticità né dell'individuazione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni, né dei Fabbisogni Standard, né di alcuna perequazione infrastrutturale per la concessione di maggiori forme di autonomia a eventuali regioni richiedenti. Questo significa che le regioni che hanno avuto in passato di più per aver garantito più servizi e migliori prima che l'art. 81 ponesse i ben noti vincoli di bilancio, potranno continuare a beneficiare di costi storici maggiori anche dopo aver ottenuto maggiori forme di autonomia, cristallizzando sostanzialmente i loro privilegi, mentre chi oggi si trova in svantaggio rimarrà tagliato fuori da qualsiasi prospettiva di recuperare il GAP e di ottenere anche solo quel che gli spetta di diritto. Questo significa che per un cittadino italiano che vive

in Lombardia, Veneto e Emilia Romagna lo stato continuerà ad investire una somma pro capite esponenzialmente più alta che per un cittadino della Calabria o della Puglia o della Basilicata."

I parlamentari meridionali quasi tutti assenti; quelli presenti hanno votato a favore.

Ecco l'elenco dei presenti:

Corda (Misto - Alternativa. Presidente), Marino (D. IV), Piastra (D. Lega), Fregolent (S. Lega), De Lucia (S. M5S), Manca (S. PD), Rivolta (S. Lega), Federico (D. M5S), Foscolo (D. Lega), Pella (D. FI), Zardini (D. PD), Granato (Uniti per la Costituzione-CAL- Ancora Italia)



"Smettila di chiamarmi per l'innalzamento del livello del mare. Sono abituato a supercriminali in costume che rubano gioielli, uomini con berretti che affermano borse, questo genere di cose"

Da the new yorker

INTERVISTA AL SINDACO DI MANDURIA GREGORIO PECORARO

pillole d'Europa

Di Aurora Bagnalasta+

Domanda: 1. Secondo lei come il sistema 'Europa' è strutturato per entrare in connessione realmente con le piccole Amministrazioni Comunali pugliesi? Cosa possiamo fare noi per lei e cosa lei può fare per noi?

RISPOSTA: Il Sistema "Europa" attualmente è strutturato in modo tale che, frequentemente, le piccole comunità rimangono fuori da finanziamenti diretti (Europa-Comuni) da cui potrebbero trarne vantaggi, quindi, tutto avviene ancora tramite finanziamenti che passano attraverso le Regioni. Ma questo va a discapito di quegli interventi diretti specificatamente ai singoli comuni, che spesso ignorano l'esistenza di questi fondi. In questo caso, purtroppo, le Amministrazioni Comunali non sono tutelate, in quanto molte non hanno la possibilità di dotarsi autonomamente di professionalità tali che siano in grado di dialogare direttamente con l'Europa, quindi, intercettando finanziamenti per le progettazioni locali. La politica di sviluppo attuata dalla Comunità Europea, pur essendo differente in ciascuna realtà territoriale, a volte non interpreta le reali esigenze di ricostruzione di ognuna di loro. Aggiungo anche che i comuni dovrebbero fare rete e unire le forze, per meglio incidere su una programmazione condivisa di crescita economica, sociale e culturale.



2. L' Europa, dopo la crisi economica dovuta alla pandemia da covid 19 e la guerra in Ucraina, mette in campo varie risorse economiche come quelle del PNRR o del Next Generation EU. Voi come vi siete preparati in tal senso?

RISPOSTA: Oggi il mondo vive una crisi economica importante causata dal covid-19 e, poi, dalla sopraggiunta guerra in Ucraina. Le risorse messe in campo con il PNRR e il Next Generation EU saranno ben utilizzate per la ripartenza delle specificità dei singoli territori. In tal senso il comune di Manduria, grazie alla presenza di giovani tecnici, ha partecipato ed ottenuto importanti finanziamenti seppure non è semplice seguire tutte le varie progettazioni inerenti i fondi. Il lavoro di monitoraggio che procede in questa direzione non si ferma, in quanto il comune di Manduria ha incaricato appositamente alcuni professionisti che adempiranno a tale compito. La preoccupazione, invece, consiste nella futura attuazione degli interventi ammessi a finanziamento, per i quali sicuramente non ci faremo trovare impreparati.

3. Le Amministrazioni Comunali pugliesi possono, a suo parere, migliorare il rapporto dell'Italia con l'Europa? Se sì, in che modo?

RISPOSTA: Nutro seri dubbi sul fatto che i comuni pugliesi possano contribuire a migliorare il rapporto dell'Italia con l'Europa. Non credo che ciò possa avvenire, almeno fino a quando ogni sindaco penserà solo al proprio "campanile". A mio parere, purtroppo, oggi la politica comunale guarda unicamente al proprio orticello, perdendo di vista ogni possibilità di sviluppo per un territorio più ampio.

+membro direzione regionale aiccre puglia



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Giovani dei Balcani, giovani europei

Il Vertice europeo del 23-24 giugno ha gettato un'ombra sui Balcani occidentali, mettendo in stand-by ogni prospettiva di integrazione. Tuttavia, i giovani della regione si sentono da tempo europei, condividendo gli stessi valori e interessi di altre parti del continente

Di Marion Roussey

(Pubblicato originariamente da Le Courrier des Balkans)
Poco prima delle 8 di sera del 17 scorso, in una Sarajevo piena di gente, una quarantina di persone si sono ritrovate al numero 3 della piccola via Despićeva, a poca distanza dal quartiere di Baščaršija. In una stanza da poco tinteggiata Ajla Salkić, Adna Muslija e Benjamin Čengić hanno presentato *Manifesto*, la nuova galleria d'arte da loro fondata.

Dopo aver ritirato le chiavi dei locali a febbraio, i tre artisti della capitale bosniaca non sono rimasti con le mani in mano: "Chi di noi tre avrebbe potuto immaginare che questo sogno potesse diventare realtà?", scherza Benjamin. Per finanziare i lavori di progettazione e ristrutturazione, il trio ha raccolto oltre 30.000 euro attraverso una campagna di crowdfunding.

L'obiettivo è ambizioso: lanciare una nuova rivoluzione culturale in Bosnia Erzegovina. "Con *Manifesto* vogliamo rendere gli artisti nuovamente visibili e udibili", spiega Benjamin, che vede nell'arte un linguaggio universale, "un veicolo per lo scambio e il riavvicinamento tra gli artisti della Bosnia Erzegovina e quelli della regione, dell'Europa e del mondo".

Perché qui, come nei paesi vicini, il settore artistico è in cattive acque. E la pandemia di Covid-19 ha ulteriormente aggravato la situazione per molti professionisti dell'arte e della cultura, come recentemente confermato da un vasto studio condotto in sette paesi della regione.

Benjamin, Ajla e Adna sono tutt'altro che soli nei Balcani. "Ci sono molte persone fantastiche che aspirano a creare, inventare e fare cose", osserva Benjamin, che gestisce anche il festival di street art Fasada, al quale partecipano ogni estate circa 20 giovani artisti.

Il 10 giugno si è recato a Parigi per un incontro organizzato dal Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) con sei altri giovani dei Balcani occidentali che, "grazie al loro ta-

lento, impegno e determinazione, stanno facendo la differenza nelle loro comunità e in Europa".

Per gli organizzatori dell'incontro, questi giovani non si differenziano da quelli degli stati membri Ue. Condividono le stesse sfide e sono portatori delle stesse speranze e aspirazioni. "Hanno un senso molto forte di appartenenza al continente europeo, una storia comune e un sistema di valori comune", afferma Sanja Marinković, responsabile della campagna del SEAE "Europeans making a difference".

Questi valori sono particolarmente forti tra le giovani generazioni, sempre più impegnate nella tutela dell'ambiente, nella parità di genere e nei diritti della comunità LGBTQI. "Tutte queste lotte sono alla nostra portata, ma con una dimensione globale", osserva Artes Ferruni, regista albanese anch'essa invitata all'incontro.

Anche per questo, quando il 23 giugno i leader dell'UE riuniti a Bruxelles hanno concesso lo status di candidato all'Ucraina e alla Moldavia, sbattendo la porta in faccia ai paesi dei Balcani occidentali, la decisione ha lasciato interdetti. Sui social network si sono levate molte voci per denunciare di essere stati abbandonati dall'Ue nonostante le ripetute promesse fatte nel tempo. Per Bruxelles, la Bosnia Erzegovina non soddisfa le condizioni per l'approvazione della candidatura. Gli altri stati dei Balcani mantengono lo status quo: la Macedonia del Nord è candidata dal 2005, il Montenegro dal 2010, la Serbia dal 2012 e l'Albania dal 2014.

"È da molto tempo che l'Unione europea non è al nostro fianco e la situazione non è cambiata", sottolinea Artes, intervistato a Parigi. "C'è una crescente stanchezza tra molti giovani albanesi che vorrebbero celebrare il sentimento europeo ma non possono".

Questa mancanza di prospettive spinge ogni anno migliaia di giovani a lasciare il proprio paese. E l'esodo si aggrava di anno in anno. Secondo un rapporto pubblicato ad aprile, nel 2020 vivevano all'estero 4,6 milioni di persone provenienti dai Balcani occidentali - un quarto della popolazione totale della regione.

"Intorno a me, molti giovani vanno a lavorare in Germania, Francia o Svezia", dice Benjamin. "Ma alcuni scelgono anche di restare o addirittura di tornare", aggiunge. All'inaugurazione della galleria *Manifesto* erano presenti decine di questi giovani sarajevesi che, come lui, lottano nel quotidiano per i propri sogni.

Da obtc

Per alimentare la speranza di un'Europa libera, l'Ue deve ripudiare i sovranismi

Di Pier Virgilio Dastoli

È preoccupante l'atteggiamento di Consiglio e Consiglio europeo, che ignorano le proposte dell'Assemblea. L'organo che rappresenta i cittadini è il primo mattone dell'identità comune che serve per superare la divisione del continente in Stati solo apparentemente indipendenti

Il 3 luglio 1995 se ne è andato Alex Langer, a piedi nudi accanto a un albero di albicocco. Avevamo presentato attraverso la Commissione cultura una risoluzione sulla urgenza della pace e sugli imminenti massacri a Srebrenica e Zepa legata ad un tema che a qualcuno poteva apparire marginale e che sarebbe apparso invece tremendamente importante: il diritto all'informazione e alla libertà di espressione.

La Conferenza dei capigruppo aveva sovranamente deciso che la nostra risoluzione non era urgente e che si sarebbe potuta discutere in autunno. Glielo avevo comunicato il 30 giugno e ci eravamo seduti a parlarne su uno scalinone del Parlamento europeo discutendo del futuro dell'Europa che si sarebbe dovuta aprire al dialogo fra slavi, latini e anglosassoni per costruire un continente di pace.

Alex mi ha detto che non eravamo più "portatori di speranza" (Hoffnungsträger) ma non avevo capito che la fine della speranza sarebbe stata per Alex un peso insopportabile e questo dialogo e il suo ultimo viaggio a piedi

nudi al Pian dei Giullari restano per me un dolore indelebile che torna lancinante ogni anno ogni 3 luglio.

Ci illudevamo che, dopo l'eccidio di Srebrenica, la forza del messaggio dell'Europa unita – che non era stata tuttavia capace di impedire quell'eccidio insieme al vile comportamento dei Caschi Blu olandesi – avrebbe impedito che ci fossero altre guerre e altri genocidi ai suoi confini e ci eravamo anche illusi che la forza della democrazia liberale avrebbe influito sulle autocrazie totalitarie e molti si erano anche illusi che la forza del mercato e del libero commercio avrebbe portato la libertà dove non c'era ancora.

Così abbiamo fatto entrare la Russia nel club dei Paesi più industrializzati – il "G7" che è diventato "G8" ma è poi tornato ad essere un "G7" dopo l'invasione della Crimea nel 2014 – e la Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio ma la libertà non ha varcato le frontiere dei due Paesi, mentre il numero dei Paesi governati da "democrazie illiberali" nel mondo sta aumentando se ci basiamo sulle statistiche annuali.

Ci eravamo illusi che non ci sarebbero stati più genocidi alle frontiere dell'Unione europea sottraendo o ignorando le molte guerre e guerriglie e guerre civili che hanno insanguinato il mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. Abbiamo pensato che le guerre fossero sempre provocate dalle autocrazie totalitarie

ma abbiamo dimenticato l'insegnamento del Manifesto di Ventotene che ci ha ricordato come le cause delle guerre derivano dal nazionalismo e dalla pretesa della sovranità assoluta che, in mancanza del dialogo, aprono la strada all'uso delle armi.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Vladimir Putin è il frutto della volontà nazionalista di ricostruire la "grande Russia", così come lo è stata per la Cina la conquista di Hong Kong nel 1997 nonostante la definizione ingannevole "una Cina, due sistemi" e potrebbe esserlo domani l'invasione di Taiwan.

Con Alex Langer abbiamo condiviso il progetto di una costituzione per l'Europa in cui fosse affermato il principio fondamentale del superamento del nazionalismo e delle sovranità assolute, che i popoli che erano vissuti per anni sotto regimi totalitari avrebbero trovato la libertà e la democrazia solo in una dimensione federale e che le loro democrazie sarebbero state solide solo in un'Europa siffatta.

Con Alex Langer avevamo anche immaginato che, nella futura costituzione europea, avrebbe dovuto trovare una sua collocazione solenne un principio simile all'art. 11 della costituzione italiana: «L'Unione europea ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo per la soluzione delle controversie internazionali».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ci riferiamo alle due proposte principali di revisione del Trattato di Lisbona approvate dal Parlamento europeo il 9 giugno che riguardano l'inalterato potere di decisione intergovernativa del Consiglio europeo e del Consiglio nei settori in cui i governi hanno preteso di mantenere questa signoria.

Ci riferiamo al fatto che il Parlamento europeo ha accettato il metodo dell'art. 48 del Trattato sull'Unione europea secondo cui i governi sono "i padroni dei trattati" (come è stato ribadito dal Consiglio europeo) e le competenze sono attribuite – o anche sottratte – all'Unione europea su decisione dei governi (si dice in tedesco Kompetenz Kompetenz).

Questa acquiescenza inaccettabile del Parlamento europeo alla arroganza del Consiglio del 21

giugno e del Consiglio europeo del 23 giugno, che non hanno nemmeno preso atto delle proposte della assemblea, è confermata dal fatto che la stessa presidente Roberta Metsola ha deciso di inviare una lettera semestrale ai presidenti di turno del Consiglio fino alla vigilia delle elezioni europee nel maggio 2024 per ricordare loro la risoluzione del Parlamento europeo del 9 giugno 2022.

In altri tempi, e con un altro Parlamento europeo, l'Assemblea avrebbe sdegnosamente risposto all'arroganza dei governi dicendo loro: «A nome dei cittadini europei che ci hanno eletto e di fronte alla vostra incapacità di decidere ci assumeremo noi il compito di elaborare, adottare e proporre alla ratifica dei parlamenti nazionali un progetto che sostituisca integralmente il Trattato di Lisbona e che entri in vigore fra coloro che ne accetteranno i



principi fondamentali del superamento dei nazionalismi e delle sovranità assolute».

Quali portatori di speranze possiamo pensare di essere ancora e di «continuare ad agire nel giusto» se non ci batteremo per scardinare fino in fondo quel che ha provocato e provoca le guerre e spiegare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle europei che l'unica strada per la pace passa attraverso il riconoscimento di una comune identità europea per superare la divisione del continente in Stati solo apparentemente indipendenti?

Da linkiesta

Nucleare e gas entreranno nella tassonomia Ue

Di Vincenzo Genovese

Gli investimenti che rientrano in determinati criteri saranno etichettati come sostenibili. L'Eurocamera avalla la proposta della Commissione, ma alcuni Paesi e associazioni annunciano cause legali

Per qualcuno è «una tappa importante nel percorso verso l'autonomia energetica», secondo altri la prova della sudditanza alla «lobby del fossile», un malcelato tentativo di *greenwashing* o un «disastro per il Green Deal. Gli investimenti di un certo tipo nella produzione di energia tramite gas e nucleare entreranno nella tassonomia europea, il sistema di classificazione delle attività economiche sostenibili a livello ambientale.

Il Parlamento europeo ha infatti respinto l'obiezione all'atto delegato della Commissione, cioè la proposta di inserimento, che ha ora la strada spianata e si applicherà a partire dal 2023. I progetti legati a gas e nucleare non sono strettamente etichettati come *green*, ma nella categoria degli inve-

stimenti «utili alla transizione», comunque contemplata all'interno della tassonomia.

B a t t a g l i a d i a l e t t i c a
La votazione sulla tassonomia era la più attesa della sessione plenaria di luglio dell'Eurocamera. Lo dimostrano le due rumorose fazioni di manifestanti accampate fuori dall'emiciclo alla vigilia e nella giornata del voto. Da una parte c'erano Greenpeace, Fridays For Future, Legambiente e altre associazioni ambientaliste, con la richiesta ai deputati di votare a favore dell'obiezione e quindi contro l'inclusione di gas e nucleare. I loro attivisti, nei giorni precedenti, avevano tentato persino di persuaderli con mail e telefonate mirate.

Dall'altra i «nuclearisti»: realtà come la tedesca Nuklearia o il network europeo RePlanet, che ritengono l'energia atomica indispensabile per eliminare i combustibili fossili. Bandiere europee e nazionali, magliette e cartelli a tema, e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

pure vari presenti travestiti da orsi polari, in una visione ambientalista che contempla e anzi incoraggia i reattori nucleari.

Mentre fuori dall'emiciclo un cordone di polizia separava i due gruppi, dentro eurodeputati favorevoli e contrari si sono confrontati in un lungo dibattito. La commissaria europea agli Affari finanziari Mairead McGuinness, titolare del dossier, ha difeso la proposta sottolineando che alcuni Stati membri hanno bisogno del gas come «tecnologia di transizione verso le energie rinnovabili» e che il nucleare forma parte consistente del mix energetico dell'Unione.

Sul fronte opposto, l'esponente dei verdi olandesi Bas Eickhout ha provato ad arringare l'aula: «La tassonomia serve a chiarire quali siano gli investimenti sostenibili. Per quante distinzioni interne si possano fare, qualunque cosa che rientra nella tassonomia viene automaticamente considerata green». A suo dire, i criteri per gli investimenti sul nucleare sono stati redatti «su misura» per la Francia e la guerra in Ucraina rende ancora più necessario evitare un'etichetta sostenibile per il gas.

In realtà proprio il governo di Kiev ha suggerito al Parlamento, alla vigilia del voto, di approvare l'inclusione. «L'obiezione all'atto delegato metterebbe in difficoltà la ricostruzione post bellica del settore energetico ucraino», si legge in una lettera firmata dal ministro dell'Energia German Galushchenko e diretta alla presidente della commissione economica del'Eurocamera, Irene Tinagli.

La produzione di energia nucleare e gas resta importante per gli ucraini, che contano di arrivare a un 50% ottenuto da fonti rinnovabili entro il 2030, ma detengono anche la seconda più grande riserva di gas in Europa: circa 1,1 trilioni di metri cubi, come ha segnalato Galushchenko.

In questo vortice di pressioni contrapposte si è svolto il voto: per respingere l'atto delegato serviva la maggioranza dell'aula, cioè 353 europarlamentari. A favore dell'obiezione si sono schierati soltanto 278 membri: quasi tutto il gruppo dei Verdi/Ale e della Sinistra, gran parte dei Socialisti e democratici, compresi i deputati del Partito Democratico, e anche qualche rappresentante di popolari, liberali e non iscritti, come la pattuglia del Movimento Cinque Stelle.

Non abbastanza per rigettare l'atto, ma un numero sufficiente per evidenziare una spaccatura profonda all'interno della maggioranza che sostiene la Commissione europea, la seconda in un mese e sempre su temi ambientali, dopo quella fragorosa sul pacchetto Fit for 55.

Fra i 328 contrari, infatti, c'erano il grosso di Partito popolare europeo e Renew Europe, così come i partiti della destra italiana: Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega. Stesso orientamento per Nicola Danti di Italia Viva, mentre si sono astenute le due ultime fuoriuscite dalla delegazione del M5S, Chiara Gemma e Daniela Rondinelli.

Conseguenze e minacce

L'atto delegato, comunque, non autorizza la classificazione di tutti i progetti legati a gas e nucleare, ma solo di quelli che rispettano determinate condizioni.

Nello specifico, sono concesse tre diverse tipologie di attività economiche per il nucleare e altrettante per il gas. Nel primo caso si tratta delle attività di ricerca, sviluppo e messa in atto per i cosiddetti «reattori di quarta generazione», basati su una tecnologia nucleare a fissione ancora non perfezionata.

Autorizzata pure la costruzione di nuovi reattori che utilizzino le migliori tecnologie in circolazione (di «terza generazione»), per la produzione di energia, a patto che il permesso di costruzione di questi impianti sia rilasciato dalle autorità nazionali entro il 2045.

Potrà essere considerata sostenibile anche la produzione di elettricità dalle centrali esistenti, se gli investimenti per estenderne il funzionamento verranno autorizzati entro il 2040. I progetti nucleari devono inoltre prevedere un fondo per lo smaltimento dei rifiuti di produzione e per lo smantellamento, così come delle destinazioni finali per le scorie: a quelli autorizzati dopo il 2025 servirà pure un piano dettagliato che menzioni un deposito per i «rifiuti ad alto livello di radioattività», da rendere operativo entro il 2050.

Il gas naturale rientra nell'etichettatura sostenibile quando è utilizzato per generare energia elettrica, produrre in sistemi ad alta efficienza energia e calore, o nei cosiddetti «distretti di tele-riscaldamento o raffreddamento», particolari sistemi di distribuzione di calore nelle condutture.

Saranno classificati solo gli investimenti nei siti produttivi all'avanguardia, che generino meno di 100 grammi di CO₂ per chilowattora: solo fino al 2030 è concessa una deroga per la costruzione di centrali elettriche a gas con produzione massima di 270 grammi di CO₂ per kWh o con una media annuale di 550 chili di CO₂ per kWh, calcolata su 20 anni.

Altri requisiti, cumulativi, per gli impianti a gas sono la riduzione delle emissioni nella sostituzione di una struttura precedente e la compatibilità con altri carburanti: ogni sito dovrà bruciare il 30% di gas rinnovabili o a emissioni più basse (come i biogas) a partire dal 2026, il 55% dal 2030 e il 100% entro il 2035, comportando di fatto una sostituzione completa della fonte energetica.

Criteri sicuramente stringenti, come ha sottolineato la commissaria McGuinness, ma che secondo i detrattori dell'atto delegato danno al gas una «patente» di sostenibilità fuorviante per gli investitori.

Le loro speranze residue poggiano più sulla via giudiziaria che sulla politica. Le nuove regole della tassonomia entreranno infatti in vigore dal gennaio 2023, a meno che non vi si opponga il Consiglio a maggioranza qualificata rinforzata: uno scenario praticamente impossibile visto che dovrebbero esprimersi contro l'atto il 72% degli Stati membri con almeno il 65% della popolazione complessiva e che dieci Paesi, tra cui Francia e Polonia, hanno già manifestato il loro assenso.

I ministri dell'Energia di Austria e Lussemburgo, però, hanno già annunciato un'azione legale presso la Corte di Giustizia dell'Ue e lo stesso farà l'associazione Greenpeace se la Commissione europea non accetterà una revisione dell'atto.

La «leva» giuridica potrebbe essere rappresentata dal principio «Do no significant harm» (Dnsh): secondo la legislazione europea, tutto ciò che è compreso nella tassonomia non può produrre un danno significativo agli obiettivi ambientali dell'Unione, dalla mitigazione del cambiamento climatico alla protezione degli ecosistemi.

Dimostrare che, al contrario, qualunque investimento in gas e nucleare risulta controproducente per l'ambiente è l'obiettivo degli ecologisti. Per affossare in un aula di tribunale ciò che non è stato rigettato dall'aula del Parlamento.

LA STRATEGIA DIVIDE ET IMPERA CINESE E LA MANCANZA DI COESIONE EUROPEA

di Rita Campus

Unità nella diversità è il motto dell'Unione europea. Per quanto questo abbia valore ed efficacia dalla Finlandia al Mediterraneo, dal Portogallo a Cipro, rischia di diventare un malus quando l'azione europea si proietta nel contesto geopolitico. Ne è un esempio la disarmonica reazione comunitaria alla Belt and Road Initiative, progetto cinese che mira a migliorare i collegamenti infrastrutturali tra Asia ed Europa.

L'eterogeneità degli Stati membri dell'Unione europea (UE) rende complesso lo sviluppo di una strategia unitaria che possa rappresentare l'UE nel suo insieme. Questa mancanza di coesione interna compromette l'instaurazione di relazioni chiare e armoniche con le altre potenze globali, minando anche la capacità dell'Unione di presentarsi come un attore affidabile nel sistema internazionale.

La reazione della comunità europea al lancio della Belt and Road Initiative (BRI) nel 2013 può essere considerata un ottimo esempio di mancanza di coesione interna dell'UE. In breve, la BRI può essere definita come un progetto cinese che mira ad incentivare lo sviluppo dei Paesi coinvolti e che può essere utile anche per perseguire una nuova connettività commerciale e finanziaria tra gli attori che hanno preso parte a questa iniziativa.

Connettività qui significa la realizzazione di collegamenti infrastrutturali, sia marittimi che ferroviari, principalmente tra Europa e Asia (considerata una delle rotte più inefficienti al mondo in termini di tempi e costi di trasporto), che possano migliorare le relazioni commerciali e costruire un nuovo futuro condiviso per i paesi che hanno preso parte al progetto.

Quando l'iniziativa è stata lanciata, il Presidente cinese Xi Jinping ha presentato la BRI come un progetto necessario per rafforzare l'amicizia e la cooperazione tra la Repubblica Popolare Cinese (RPC) e i Paesi dell'Eurasia, accentuando l'interesse cinese verso il multilateralismo. Nonostante tutti i benefici che questo progetto avrebbe potuto portare in Europa, l'Unione non ha mancato di reagire in maniera ambigua, mostrando da una parte un sano interesse e dall'altra un rinnovato scetticismo sulle reali intenzioni della RPC. Inoltre, determinate azioni cinesi come l'acquisto di porti (ad esempio il porto del Pireo in Grecia), la costruzione di ponti (soprattutto nel sud-est dell'Europa) e gli investimenti nella periferia dell'UE (come in Turchia) non hanno

fatto che alimentare la percezione dell'iniziativa come una minaccia piuttosto che un vantaggio per l'Unione. Al tempo stesso, se da un lato la BRI ha sollevato diverse preoccupazioni tra le Istituzioni europee, dall'altro è stata percepita positivamente dal sud Europa, che considera gli investimenti cinesi un'opportunità per ridare vita a determinati settori economici.

La debole unità europea dimostrata nei confronti di questo progetto è stata sfruttata abilmente dalle autorità cinesi, le quali hanno applicato l'antica strategia divide et impera al caso europeo, sviluppando due tecniche parallele di negoziazione: la prima rivolta alle istituzioni europee e la seconda orientata verso i singoli Stati membri.

Numerosi Stati membri europei, tra cui Italia, Grecia, Polonia e Portogallo, hanno già firmato un Memorandum of Understanding (MoU) sulla BRI con la Cina. Queste iniziative individuali portate avanti dagli Stati Membri, però, rallentano l'obiettivo dell'UE di raggiungere degli accordi con la RPC che possano beneficiare l'Unione nel suo complesso. Inoltre, la logica divide et impera adottata da Pechino non fa altro che promuovere la competizione tra i Paesi europei che sono interessati ad attrarre investimenti cinesi tramite la BRI. A causa di ciò, i tentativi di Bruxelles di riuscire a convogliare gli interessi di tutti e ventisette gli Stati membri sono sempre più vani. La comunità europea si presenta così sempre più incapace di trovare una linea di azione comune.

Naturalmente, non è solo l'influenza della Cina ad accentuare le divergenze tra i membri dell'Unione. Si può invece affermare che la mancanza di una strategia comune dell'UE possa in parte spiegare il conseguente approccio poco chiaro di Pechino nel trattare sia con l'Unione sia con i suoi Stati membri. Malgrado la strategia cinese, l'UE è sempre stata divisa internamente e elaborare un programma di maggior coesione tra i suoi Stati membri consentirebbe a Bruxelles di sviluppare una risposta più coordinata e univoca, limitando anche il potere contrattuale della Cina.

Non è un segreto che la RPC e l'UE perseguano modelli distintivi di governance e punti di vista contrastanti su temi importanti come il multilateralismo, i diritti umani e l'ambiente, ma è anche vero che la Cina complessivamente sostiene l'azione e la presenza dell'Unione nel sistema internazionale. La RPC vede da

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sempre la comunità europea come un potente contrappeso agli Stati Uniti (US) sia in termini economici che politici e, per questo motivo, come un partner affidabile. Il problema è che Pechino ha ancora difficoltà a dialogare con l'Unione e trova invece più facile impegnarsi in relazioni bilaterali con i suoi Stati membri.

Anche se per l'UE è ancora complesso sviluppare un piano unico che possa riassumere tutte le diverse opinioni ed esigenze dei suoi membri, gli eventi degli ultimi anni hanno chiarito che questa sarà la strategia più efficace da coltivare per avere successo. Inoltre, per mitigare la mancanza di unità di Bruxelles nei confronti della Cina, le istituzioni europee dovrebbero coinvolgere tutti gli Stati membri e i loro singoli interessi nazionali in merito alla loro China Policy. Solo così l'UE potrà finalmente iniziare a essere vista come un attore affidabile e ad essere rispettata dagli altri membri del sistema internazionale, RPC inclusa.

Da un punto di vista economico e politico, è impensabile pretendere che la Cina si adegui agli standard euro-

pei, ma l'Unione deve puntare sullo sviluppo di un vero e proprio accordo bilaterale di investimento UE-RPC che includa e tuteli gli interessi di tutti i suoi Stati membri senza eccezioni. In effetti, l'unico modo per coltivare una sana relazione con la Cina è stabilire regole chiare di cooperazione con vantaggi reciproci. Soprattutto, Bruxelles deve stabilire quali settori industriali debbano essere protetti all'interno dei confini europei, per impedire agli Stati membri di intraprendere ulteriori azioni individuali, aggirando le Istituzioni europee.

Infine, va tenuto presente che l'UE non è completamente impotente nei confronti della RPC. Certo, l'asimmetria economica e commerciale tra i due attori non è da sottovalutare, ma è anche importante ricordare che l'Unione (e non i singoli Stati Membri) è il secondo partner della Cina solo dopo gli US e questo conferisce a Bruxelles un importante potere contrattuale, che potrà essere sfruttato solo se si saprà trovare un modo per parlare con una sola voce davanti a Pechino, ma anche davanti al mondo.

Da eurobull

Il "rischio di invisibilizzazione" degli aiuti umanitari

Di Guillermo San Pedro Blázquez

Traduzione di Marco Carlone

La guerra in Ucraina ha rappresentato un momento di solidarietà internazionale senza precedenti in tutta Europa e nel mondo intero. Innumerevoli Paesi hanno inviato aiuti umanitari, soprattutto nell'Unione Europea. Questo conferma che gli aiuti umanitari sono, prima di tutto, una scelta politica delle nazioni più ricche del mondo. E quindi queste nazioni ricche possono fare di più per il resto del mondo. Per l'ultimo contributo della nostra serie GenerAction, lo Youth ambassador di ONE Guillermo San Pro Blázquez ci ricorda che il conflitto in Europa non deve far passare in secondo piano i bisogni di altri Paesi.



Assistenza umanitaria del Meccanismo di Protezione Civile dell'Unione Europea e dell'UNHCR © Unione Europea

L'attuale instabilità nel mondo ha fornito un quadro curioso della natura selettiva delle risposte dei Paesi nell'affrontare le sfide globali.

L'esempio più recente è lo squilibrio tra gli enormi sforzi compiuti dalla comunità internazionale per assistere l'Ucraina nel suo inconfutabile momento di bisogno e la risposta verso le controparti africane che, pur subendo ugualmente cicli di crisi, tra cui conflitti sanguinosi, hanno dovuto spesso perorare la loro causa più volte per ricevere gli aiuti – anche quelli già concordati.

L'emergere di nuove crisi e il perdurare di altre portano a un fenomeno che mi piace chiamare

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"invisibilizzazione", che si concretizza a causa della scarsa attenzione dei Paesi donatori e delle mutevoli priorità geopolitiche e strategiche, lasciando alcune crisi in un ciclo infinito e altre risolte a metà.

La guerra in Ucraina ha scatenato una corsa al migliore, una sorta di competizione per vedere quale fosse il Paese più "caritatevole", e pertanto meritevole di ricevere il maggior numero di complimenti. Questo atteggiamento non sarebbe probabilmente criticato se fosse il modus operandi standard in risposta a tutte le gravi crisi globali.

Pessimi precedenti

Purtroppo, la storia (e il presente) ci hanno mostrato che esistono due pesi e due misure a seconda del luogo o addirittura della razza delle persone che soffrono.

Un esempio lampante è la crisi alimentare del 2011 che ha colpito gran parte dell'Africa, in particolare la Somalia. Secondo uno studio pubblicato dall'Unità di analisi della sicurezza alimentare e della nutrizione, la risposta tardiva e inefficace delle agenzie di aiuto ha causato la morte di quasi un quarto di milione di persone, metà delle quali bambini.

Sebbene gli aiuti, sotto forma di assistenza d'emergenza in contanti o di voucher, siano stati utili, non sono stati sufficienti e non sempre sono arrivati in modo adeguato.

Questa tendenza a fornire aiuti tanto necessari, ma a non raggiungere gli obiettivi prefissati, può essere riscontrata anche a livello istituzionale, se si guarda ai finanziamenti per lo sviluppo. L'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) è un impegno concordato dai governi e dalle agenzie ufficiali sotto forma di aiuti annuali ai Paesi a basso reddito.

È tempo di rispettare gli impegni di finanziamento

L'obiettivo è che ogni donatore raggiunga lo 0,7% del proprio reddito nazionale lordo (RNL). Tuttavia, questo obiettivo è ben lungi dall'essere pienamente realizzato in tutti i paesi. L'APS totale stanziato dai membri del Comitato di aiuto allo sviluppo (CAS) dell'OECD è stato pari allo 0,33% del loro reddito nazionale lordo combinato.

Inoltre, se si tiene conto dell'impatto delle crisi convergenti - conflitti, cambiamenti climatici, insicurezza alimentare, indebolimento dei sistemi sanitari - sui bilanci dei Paesi a basso reddito, già gravati dal rimborso del debito, l'APS è solo una goccia nel mare rispetto agli ingenti investimenti necessari.

Il conflitto in Ucraina ha aggravato le disuguaglianze – già evidenti – derivanti dalla pandemia, fattore che potrebbe lasciare circa 44 milioni di persone a rischio di povertà, secondo uno studio pubblicato da ONE.

Inoltre, la distruzione di intere città [ha costretto milioni di persone] (<https://data.unhcr.org/en/situations/ukraine>) ad abbandonare le proprie case e le tattiche militari, come i blocchi commerciali, hanno avuto importanti conseguenze a livello globale, aumentando i prezzi dell'energia e dei generi alimentari.

Gli aiuti internazionali sono una questione di volontà politica

L'ampia gamma di soluzioni tempestive messe in atto per sostenere l'Ucraina, dalle sanzioni all'assistenza sanitaria e militare, indica che i complessi sistemi di trasferimento o gli accordi non sono i veri ostacoli agli aiuti internazionali. Non sono questi a causare ritardi o inadempienze, ma piuttosto una desunta mancanza di interesse a porre fine con urgenza alle situazioni di precarietà in cui versano gli africani.

Se l'aiuto come strumento per raggiungere un'equità sostenibile non è un incentivo sufficiente per dare un pieno contributo, forse è più convincente per i donatori considerare la questione dal punto di vista economico, dove l'incapacità di fornire assistenza tempestivamente non fa che aggravare e radicare il problema in modo che affrontarlo in futuro, ad esempio al proporsi di crisi economiche e sanitarie, sia più costoso.

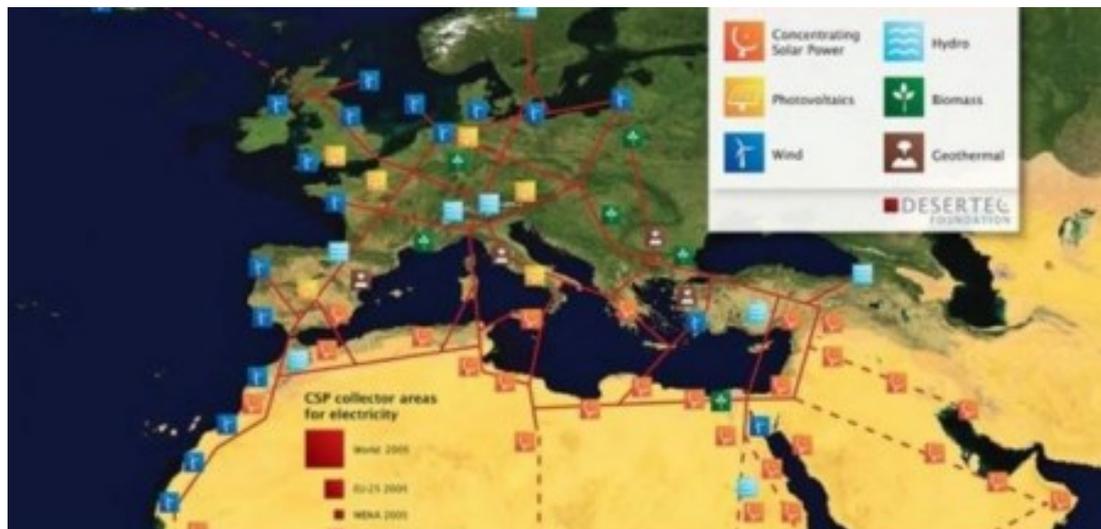
È comprensibile che in periodi di crisi multiple emergano priorità di finanziamento contrastanti. Tuttavia, gli aiuti internazionali non dovrebbero essere tagliati da una sfida per essere reindirizzati a un'altra, soprattutto quando tutte sono considerate situazioni di emergenza.

Questo graduale processo di invisibilizzazione, che definisce una crisi come non più essenziale in base a quello che può essere descritto solo come un capriccio, dal momento che i dati non supportano la ritrazione delle risorse globali, per l'ONG Oxfam minaccia di spingere quasi [un quarto di miliardo di persone nella povertà estrema] (<https://www.oxfam.org/en/press-releases/terrifying-prospect-over-quarter-billion-more-people-crashing-extreme-levels-poverty>).

È necessaria una risposta. Ci troviamo in un momento che definirà la nostra generazione.

Se vogliamo vivere in una società egualitaria che si preoccupa del bene comune, non bisogna fare distinzioni quando si tratta di fornire aiuti e assistenza a tutti i casi necessari, perché tutti i continenti portano sinergie: maggiore è la protezione e la solidarietà che offriamo, maggiori sono i benefici comuni che otteniamo. Il costo dell'inazione sarebbe imperdonabile.

Transizione energetica: graduale decarbonizzazione verso energie rinnovabili



Di **Giovanni Saccà** *

Attualmente in tutto il mondo l'energia elettrica viene prodotta tramite un insieme di fonti diverse rinnovabili (energia idroelettrica, geotermoelettrica, eolica, solare, bioliquidi, ecc.) e non rinnovabili (combustibili solidi, petrolio e prodotti petroliferi, gas naturale, nucleare, rifiuti non rinnovabili, ecc.) con netta prevalenza per le non rinnovabili.

L'energia termonucleare da fissione sino ad oggi in Italia è stata considerata pericolosa e pertanto le relative centrali sono state dismesse, mentre si stanno ancora approfondendo gli studi sull'energia nucleare a fusione, che non corre il rischio di incidenti legati ad una perdita di controllo della reazione. L'Italia, però, importa l'energia prodotta dalle centrali nucleari poste oltre le Alpi, poco al di là del confine.

Il picco massimo di produzione di energia elettrica in Italia si è verificato nel 2007 quando sono stati prodotti 313,9 TWh. Solo nel 2013 l'Italia ha raggiunto il 33,4% di produzione di energia elettrica tramite fonti rinnovabili (54,7 TWh da idroelettrico, 5,7 TWh da geotermoelettrico, 14,9 TWh da eolico, 21,6 TWh da fotovoltaico su una produzione nazionale di 289,9 TWh).

Nel rispetto degli Accordi di Parigi del 2015, l'Unione Europea ha lanciato il "Green Deal" ovvero una serie di iniziative per ridurre le emissioni nette di CO₂ e di gas climalteranti ("greenhouse gas" – effetto serra) del 55% entro il 2030 (rispetto ai livelli del 1990) per poi raggiungere gradualmente la neutralità climatica in Europa (impatto climatico zero) entro il 2050.

Da questo obiettivo principale, a cascata, ne derivano altri più specifici: innanzitutto rendere più pulita la produzione

di energia elettrica, cioè "decarbonizzare" il settore energetico (la produzione e l'uso dell'energia rappresentano oltre il 75% delle emissioni di gas a effetto serra dell'UE). Ciò significa potenziare la diffusione delle energie rinnovabili.

Il Ministero dello Sviluppo Economico, in

attuazione delle direttive europee, ha emesso il 4 luglio 2019 un Decreto per l'incentivazione dell'energia elettrica prodotta dagli impianti eolici on shore, solari fotovoltaici, idroelettrici e a gas residuati dei processi di depurazione (FER1).

Il decreto, in coerenza con gli obiettivi europei 2020 e 2030, ha la finalità di sostenere la produzione di energia elettrica dagli impianti alimentati da fonti rinnovabili, attraverso la definizione di incentivi e modalità di accesso che promuovano l'efficacia, l'efficienza e la sostenibilità, sia ambientale che degli oneri di incentivazione.

Un nuovo decreto del MITE, in fase di preparazione (FER2), ha la finalità di sostenere la produzione di energia elettrica di impianti a fonti rinnovabili innovativi o con costi di generazione elevati, attraverso la definizione di incentivi che stimolino tali applicazioni a incrementare la propria competitività e consentano loro di contribuire al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione al 2030.

Per la transizione energetica verso le energie rinnovabili si possono utilizzare gli sviluppi nel campo dell'eolico, dei pannelli solari per soddisfare utenze medio piccole, mentre per grandi potenze è indispensabile utilizzare le tecnologie degli impianti solari termodinamici ovvero delle Centrali Solari a Concentrazione, che utilizzano specchi parabolici che concentrano la luce del sole su una tubazione lineare o specchi che concentrano la luce su un serbatoio posto in cima ad una torre.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In Italia, intorno ai primi anni Duemila, fu avviato dall'ENEA il Progetto Archimede, fortemente voluto dal premio Nobel in Fisica Carlo Rubbia che lavorò allo sviluppo della tecnologia del solare termodinamico, ma avendo incontrato troppe resistenze, nel 2005 fu costretto a trasferirsi in Spagna, per proseguire nello sviluppo di progetti di impianti solari a concentrazione. Tra il 2006 e il 2011 in Spagna, sotto la supervisione di Carlo Rubbia, sono state costruite oltre 30 centrali di questo tipo. L'impianto solare termodinamico Archimede realizzato a Priolo Gargallo fu attivato solo nel 2010.

La tecnologia sviluppata in Italia dall'ENEA prevede l'utilizzo dei sali fusi come fluido termovettore nel ricevitore. I sali fusi (generalmente sodio e potassio) sono sostanze non inquinanti e non infiammabili, per cui non sono pericolosi né per l'uomo né per l'ambiente, e vengono addirittura utilizzati in agricoltura come fertilizzanti naturali.

Nel 2008 Rubbia stimò che un ipotetico quadrato di specchi di 40 000 km² (200 km per ogni lato) posto in zona desertica, sarebbe stato sufficiente per sostituire tutta l'energia derivata dal petrolio prodotta in quell'anno nel mondo.

Intanto nel mondo sono stati realizzati molti impianti solari a concentrazione di potenze notevoli confrontabili con le centrali termiche tradizionali alimentate da fonti non rinnovabili.

Negli ultimi 10 anni, alcune società italiane per poter partecipare alle gare internazionali per la realizzazione di impianti solari a concentrazione si sono costituite in associazione e hanno investito fondi propri per realizzare impianti a concentrazione in Italia, però hanno incontrato difficoltà e ostilità insormontabili al punto da desistere (vedi "ANEST_il_tramonto_del_sole.pdf").

I pannelli fotovoltaici e il solare a concentrazione, a causa dell'alternanza giorno/notte, da soli non riescono a coprire l'intero fabbisogno; quindi, per raggiungere il 100% della produzione con energie rinnovabili è indispensabile utilizzare la tecnologia di accumulo a sali fusi ibridizzandola con altre fonti per soddisfare la continuità richiesta dalla variabilità dei carichi. L'accumulo a sali fusi permette di accumulare energia di giorno in modo da utilizzarla per coprire sia il periodo notturno che i picchi di energia.

Utilizzando l'energia di questi impianti si può produrre anche l'idrogeno, che unito all'anidrite carbonica consente la produzione industriale di metano, ammoniaca e metanolo, per alimentare in futuro anche le grandi navi oceaniche, che attualmente contribuiscono molto all'inquinamento dell'atmosfera.

La recente crisi energetica causata dalla guerra tra la Russia e l'Ucraina insieme al Green Deal Europeo hanno determinato la necessità di accelerare la programmazione della transizione energetica verso le rinnovabili. Una ulte-

riore spinta deriva anche dalla recente scoperta di un nuovo buco nell'ozono, sette volte più grande di quello sull'Antartico, posto sopra le regioni tropicali dove abita circa la metà della popolazione mondiale. La presenza di questa singolarità aumenterà i rischi per la salute umana e per intero ecosistema tropicale.

La Fondazione DESERTEC, nata in Germania nel 2009 con lo scopo di promuovere in tutto il mondo la produzione di energia elettrica tramite fonti rinnovabili, ha elaborato progetti per tutta l'Europa e per i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa che si affacciano sul Mediterraneo.

In Tunisia sin dal 2011 è stato delineato da DESERTEC il progetto TuNur, che prevede la realizzazione di una centrale solare a concentrazione da 2GW. TuNur sarà in grado di fornire elettricità rinnovabile, a zero emissioni di carbonio, a basso costo non solo alla Tunisia, ma anche ai paesi vicini e all'Europa. La trasmissione dell'energia sarà realizzata tramite linee in corrente continua ad alta tensione in modo da trasportare elettricità su lunghe distanze utilizzando anche cavi sottomarini.

La linea di trasmissione ad alta tensione verso l'Europa (da 2.000 MW +/-500kV) inizierà con il punto di connessione alla centrale solare posta nel sud della Tunisia, per poi correre sino al nord della Tunisia prima di proseguire con cavi sottomarini fino a Montalto di Castro, appena a nord di Roma, per alimentare la rete ad Alta Tensione di Terna Italia e quindi la rete europea. Si prevede che i lavori non ancora messi in gara dovrebbero essere ultimati entro il 2028.

Il 7 giugno 2022 è stato firmato un memorandum d'intesa tra Tunisia e Regno Unito nel settore dell'energia sostenibile per supportare la politica di transizione energetica della Tunisia nel rispetto degli accordi di Parigi, relativi alla neutralità climatica e alla riduzione delle emissioni di carbonio e gas serra, oltre che per sviluppare un partenariato redditizio per i due paesi nel quadro degli investimenti pubblici e privati.

Il progetto TuNur insieme ad analoghi progetti porterà la Tunisia verso l'indipendenza energetica.

I Paesi arabi del Nord Africa e della penisola arabica hanno recentemente annunciato che verranno realizzati nel deserto del Sahara e della penisola arabica impianti solari e eolici per una potenza complessiva di 73 GW di cui 60GW entro il 2030.

Va ricordato che il costo per kWh diminuisce con l'aumentare della dimensione dell'impianto; infatti, i grandi impianti solari a concentrazione recentemente realizzati in Arabia Saudita sono stati in grado di produrre 1kwh di energia con meno di 1cent di euro e tramite impianti eolici a circa 1,5 cent di euro.

L'Italia, posta al centro del Mediterraneo, è la porta naturale di collegamento tra l'Europa e l'Africa anche per l'interscambio energetico tra i due continenti.

Dato che a tutt'oggi esistono in Italia molte resistenze ad autorizzare nuovi impianti solari ed eolici, si tratta di discutere e decidere, nel rispetto delle direttive europee e nazionali, quali soluzioni adottare non solo nel breve, ma anche nel lungo termine nel campo energetico e nei rapporti con le altre nazioni europee e del Mediterraneo.

**Prof. Ing. di Elettrotecnica
Da l'eco del sud*

Educazione civica europea

Unità nella diversità - L'ABC dell'Europa di Ventotene

La voce U di Unità nella diversità del dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di Ventotene" (Ultima Spiaggia, Genova 2022, seconda edizione). Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

*di Diletta Alese**

Un motto importante

“Unità nella diversità” è il motto ufficiale dell’Unione europea (UE). In tre parole si spiega in modo molto chiaro un aspetto determinante del progetto di integrazione: nella ricchezza e nel riconoscimento delle nostre differenze culturali, linguistiche, religiose



fondamentali.

Il motto è uno dei simboli dell’UE. Le istituzioni, che rappresentano dei modi di organizzarsi nelle società, non esistono infatti senza idee o valori che ne stiano alla base. Possono essere idee positive, in grado di creare relazioni di fiducia e solidarietà, oppure idee distruttive, orientate a dividere (e talvolta a opprimere) le persone. Le istituzioni, quindi, non sono “buone” o “cattive”, ma rappresentano o cercano di realizzare sempre degli obiettivi precisi. In Italia, ad esempio, questi valori e queste idee sono descritte nella Costituzione, la legge fondamentale della Repubblica. L’UE ancora non ha una sua Costituzione ma ha una Carta dei diritti fondamentali che assomiglia moltissimo alle nostre carte costituzionali. In quel documento sono riportate molte delle

idee che stanno alla base del progetto europeo.

Il concetto di diversità

La diversità invece esiste ed esisterà sempre. Nasciamo in luoghi diversi, ascoltiamo e impariamo le più varie tradizioni e lingue, professiamo religioni oppure decidiamo di non farlo, abbiamo una nostra identità di genere, un nostro orientamento sessuale e cittadinanze di tutti i tipi sulle nostre carte di identità. La maggior parte di queste caratteristiche possono ovviamente cambiare nel tempo. La cultura, ad esempio, è un prodotto umano che varia continuamente, ma anche le lingue o l’idea che abbiamo di una nazione si evolvono. La cosa bella è che ognuno di noi porta con sé milioni di sfaccettature che compongono la sua identità. La diversità parte proprio da noi. E l’identità non è mai definita una volta per tutte ma continua a cambiare e modificarsi, si sviluppa e concretizza in tante dimensioni diverse. Posso essere un abitante di un piccolo villaggio e sentirmi allo stesso tempo un cittadino europeo e del mondo. Posso parlare più lingue e impararne altre. E via dicendo. Infine, in un mondo globalizzato (→ GLOBALIZZAZIONE) come il nostro, le informazioni circolano più velocemente così come la possibilità di muoversi, viaggiare o cercare una vita migliore altrove. Il mondo intero è e può essere sotto i nostri occhi.

La differenza tra Stato e nazione

Questo motto ci aiuta a rivelare uno dei più grandi malintesi legati allo Stato nazione. Nello Stato nazione si crea una sovrapposizione artificiale, e quindi costruita dall’uomo, tra quello che è un elemento politico-istituzionale, un tipo di organizzazione politica (lo Stato), e un processo storico e sociale in continua trasformazione (la nazione). Erroneamente si tende a pensare che lo Stato e la nazione (→ NAZIONALISMO) debbano obbligatoriamente corrispondere ma non è necessariamente così. Un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

esempio che può aiutarci a capire questo aspetto è la presenza di Stati multinazionali, come la Svizzera, il Canada, l'India o il Belgio, in cui cioè coesistono nazioni diverse con tradizioni e lingue differenti in uno stesso Stato.

Oppure basti pensare al popolo rom, che si riconosce in un'identità e un patrimonio culturale senza un riferimento preciso ad uno Stato o ad un territorio. Tutto questo ci aiuta a capire che possono esistere più nazioni in uno Stato e, allo stesso modo, possono svilupparsi delle identità culturali che non corrispondono a nessuno Stato in particolare. Infine, come già accennato, la nazione non è un qualcosa di cristallizzato, si tratta invece di un processo in continua evoluzione.

L'attribuzione delle caratteristiche di una nazione è infatti una convenzione, a volte un elemento causato da ricorrenze o abitudini, ma mai qualcosa di naturale o stabile. Dopo aver svelato questo malinteso possiamo fare insieme un passo in più. Al di là della nostra cittadinanza, dello Stato in cui siamo nati della nazione che ci sembra più vicina, siamo tutti cittadini dello stesso mondo.

Cittadinanza globale

L'Unesco descrive la cittadinanza globale come "un senso di appartenenza ad una comunità più ampia e un'umanità condivisa, interdipendenza politica, economica, sociale e culturale e un intreccio fra il locale, il nazionale e il globale". È davvero una bella definizione che ci aiuta a capire che il motto "unità nella diversità" è un principio che può essere elevato al mondo intero. Un giorno infatti speriamo che, come cittadini del mondo, potremo definirci tutti uniti nella diversità, con delle istituzioni che possano rappresentare questa idea anche a livello mondiale. Il progetto europeo nasce da un bisogno molto concreto, generato dal fallimento di tanti anni di guerra che avevano portato al sostanziale annullamento dell'umanità.

Nella lunga oscurità degli anni tra le due guerre mondiali sono state perseguitate e sterminate dalle dittature nazista e fascista milioni di persone solo perché "diverse": ebrei, rom, disabili, omosessuali. Quel periodo storico ha rappresentato l'apice di una lunga e dolorosa prassi. La storia è infatti ghermita di persecuzioni e genocidi. L'odio e l'annullamento dell'altro sono stati nel tempo strumento di potere e conquista, metodo sistematico di sopraffazione e prevaricazione. Per questo dopo le guerre mondiali si cerca di iniziare un nuovo corso, che possa invertire questi processi così tanto radicati nelle viscere della storia umana. Questa scelta ha cambiato in modo rivoluzionario le relazioni tra persone, tra Stati, tra regioni e tra popoli.

Per questo "unità nella diversità" è un motto così importante, una presa di posizione molto precisa, una

scelta delle nostre società di non ripetere più le aberrazioni del passato e costruire un mondo migliore in cui nessuno venga abbandonato o perseguitato.

Il mondo intero è la nostra casa

Torniamo ora alla definizione dell'Unesco e soffermiamoci sull'aspetto dell'"interdipendenza". Il mondo è la nostra grande casa comune. Se scoppia una guerra dall'altra parte del pianeta interessa anche noi perché l'instabilità di quel territorio può generare o cambiare gli equilibri di potere potenzialmente ovunque. Se la foresta amazzonica scompare, è l'ossigeno complessivo a nostra disposizione che viene a mancare. Se i diritti umani non vengono rispettati in un paese, i diritti di tutti sono in pericolo. Se si verifica una crisi economica negli Stati Uniti, avrà conseguenze anche nel resto del mondo come è successo nel 2008. Se scoppia una pandemia, la salute di ogni cittadino è in pericolo. Se compro un vestito a poco prezzo, perché qualcuno è stato sfruttato in un altro paese, devo essere consapevole che le grandi diseguaglianze permettono quel costo irrisorio. Per questo dobbiamo riuscire a trovare e a dare delle risposte comuni, altrimenti non potremo affrontare problemi e sfide del nostro tempo e non potremo mai realizzare quei valori che abbiamo nominato all'inizio: la pace, la sostenibilità, la giustizia sociale, la libertà.

Forse adesso quella breve frase "uniti nella diversità" ci suonerà più familiare. Non è un percorso automatico, occorre scegliere di impegnarsi per realizzarlo ogni giorno. Dobbiamo provare a guardarci intorno e riuscire a vedere oltre l'orizzonte, sentire e sapere di non essere soli, empatizzare con chi è a migliaia di chilometri da noi, imparare a comprendere ed ascoltare l'altro, riconoscerlo nella sua diversità e scoprire di essere insieme in questo grande viaggio nella storia dell'umanità. In ogni tempo gli uomini e le donne si sono posti le più grandi e svariate domande. Tra i quesiti del nostro presente, guardando alle spalle della nostra storia, possiamo chiederci come poter realizzare il bene comune, il bene dell'umanità intera.

L'unione della diversità è una strada da percorrere, ma c'è bisogno dell'impegno di tutti per salvaguardare i valori a cui teniamo di più. Per questo è così importante continuare a costruire ponti tramite l'integrazione pacifica delle persone, dei popoli, delle nazioni e delle regioni. Per questo dobbiamo continuare a costruire, un pezzo alla volta, il migliore dei mondi possibili.

** DILETTA ALESE – Laureata in Scienze Sociali Applicate presso la Sapienza Università di Roma, è vicesegretaria del Movimento Federalista Europeo, membro della Direzione nazionale della Gioventù Federalista Europea e del Federal committee dell'Unione europea dei Federalisti. Lavora come progettista sociale per Arci Solidarietà onlus.*

Orban sta porgendo un ramoscello d'ulivo al PPE?

Di DARIUSZ KALAN

Più di tre mesi dopo la sua vittoria schiacciante alle elezioni parlamentari, Viktor Orban e il suo partito nazionalista Fidesz sono isolati in Europa come mai prima d'ora.

Budapest permea i colloqui che per rompere questo isolamento Orban esplora la possibilità di tornare al Partito popolare europeo (PPE), il blocco di centro-destra al Parlamento europeo, che Fidesz ha lasciato nel marzo 2021, dopo due anni di sospensione per le preoccupazioni sui diritti umani in Ungheria e i suoi attacchi contro il PPE.

Si tratta di Tibor Navracsics, ex commissario dell'UE e ministro senza portafoglio nel nuovo governo di Orban, che sarebbe stato scelto per lavorare su relazioni più strette tra Fidesz e PPE. "È esperto e conciliante, sebbene non abbia una propria base politica", afferma Laszlo Andor, un altro ex commissario ungherese.

Eppure la prima missione di Navracsics è svanita.

Alla fine di maggio, si è unito al congresso del PPE a Rotterdam, invitato da Gyorgy Holvanyi, un euro-deputato e l'unico membro ungherese del PPE, ma gli è stato rifiutato un incontro con Manfred Weber, il nuovo presidente del blocco.

Weber ha chiarito che "i tempi di Fidesz nel PPE sono lontani e non torneranno mai più finché Orban è lì", afferma una fonte nel PPE, insistendo sull'anonimato.

Forse Varsavia?

Allo stesso tempo, Orban ha compiuto sforzi per ristabilire stretti rapporti con il suo più leale alleato, il partito nazionalista al potere in Polonia Law and Justice (PiS), dopo che i due si sono separati sulla posizione morbida di Orban sull'invasione russa in Ucraina.

La Polonia è stata in prima linea nel dissuadere la Russia di Putin, mentre l'Ungheria ha resistito a sanzioni più severe contro Mosca e ha rifiutato le spedizioni di armi, munizioni ed equipaggiamento militare all'Ucraina.

Non a caso, il primo viaggio internazionale di Katalin Novak, neoeletta prima presidente donna dell'Ungheria e sostenitrice di Orban, l'ha portata a Varsavia a metà maggio. È stato ricambiato un mese dopo da una visita di Ryszard Terlecki e Marek Kuchcinski, alti funzionari del PiS, a Budapest.

"Merkel, Kurz, Berlusconi, Borissov, Jansa non sono più in campo", afferma Andor, citando gli ex leader dell'UE considerati alleati di Orban. "Ecco perché è così importante per lui non perdere la Polonia. Ma è difficile immaginare un ritorno alla profonda amici-

zia, perché la guerra potrebbe durare a lungo e rimarrà un argomento controverso".

Gli analisti affermano che Orban ha inviato un'offensiva di charme ad alcuni dei volti più amichevoli del suo regime, come Navracsics e Novak, in seguito al fallimento nella creazione di un concorrente più radicale per il PPE: un blocco che riuniva i partiti di estrema destra e nazionalisti europei sotto la guida di Orban, qualcosa che lui stesso ha definito "riorganizzazione della destra europea".

"Ha sbagliato i calcoli", dice Zsuzsanna Vegh, ricercatrice presso il Consiglio europeo per le relazioni estere. "Si è posizionato come un ponte tra il PiS e la più radicale Lega italiana e il Rally Nazionale di Francia. Ma c'erano troppe differenze tra loro, compreso il loro approccio alla Russia, che di recente è diventato il problema chiave".

Gli errori — un tentativo fallito di costruire una frazione di estrema destra al Parlamento europeo, la retorica filo-russa e bruciare ponti con stretti alleati, inclusi PiS e conservatori tedeschi — hanno reso particolarmente difficile raggiungere l'obiettivo principale di Orban: sbloccare i fondi dell'UE.

A febbraio, la Corte di giustizia europea ha respinto le denunce di Ungheria e Polonia contro una legge che vincola i fondi dell'UE a standard democratici. Questa decisione ha effettivamente bloccato i soldi dal bilancio dell'UE per l'Ungheria, inclusi 7,2 miliardi di euro richiesti dal paese dallo stimolo dell'UE per la ripresa dalla pandemia.

Una delegazione ungherese guidata da Navracsics ha lavorato per raggiungere un accordo con l'Ue "nella seconda metà dell'anno o verso la fine dell'anno". Ma, secondo un diplomatico dell'UE che ha anche chiesto l'anonimato, "non esiste assolutamente alcuna possibilità" che l'UE scenda a compromessi sullo stato di diritto dell'Ungheria. "Per molti paesi dell'UE, è la questione fondamentale", affermano.

In molti modi, l'UE e l'Ungheria sono intrappolate in un circolo vizioso: l'UE, con un passo drammatico, si è mossa per attivare poteri che alla fine potrebbero privare l'Ungheria di miliardi di euro e indebolire il regime di Fidesz, contando che Orban si tirerà indietro.

Eppure, per ora, più si sente isolato, più diventa imprevedibile.

Eppure, per ora, più si sente isolato, più diventa imprevedibile.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Problema del patriarca Kirill

All'ultimo vertice dell'UE, ha ottenuto un'esenzione parziale dall'embargo petrolifero dell'UE e continuerà a utilizzare petrolio russo a buon mercato inviato tramite oleodotto. Ma è stata la sua ferma opposizione alle sanzioni dell'UE contro il patriarca Kirill, capo della Chiesa ortodossa russa e alleato di Putin, che ha davvero sollevato le sopracciglia a Bruxelles. Secondo un diplomatico dell'UE, era difficile capire perché la resistenza alla lista nera di Kirill fosse nell'interesse nazionale dell'Ungheria. "Negli ultimi mesi la posizione di Orban è diventata molto meno conciliante di prima", afferma la fonte. "Sembra essere felice di bloccare qualcosa se sente che minaccia le sue priorità".

"Finora si credeva che Orban causasse problemi, ma prima o poi si sarebbe riusciti ad andare d'accordo con lui", dice l'analista Vegh. "Non è più così. Molti

leader sono frustrati e persino spaventati dal fatto che Orban ora si comporti in modo simile su questioni più fondamentali. Se qualcuno ti sta ricattando, è difficile trattarlo come un partner".

Secondo Daniel Hegeus, analista del German Marshall Fund, Orban deve ancora trovare una risposta adeguata alla guerra in Ucraina, una fonte dei suoi attuali problemi.

"Prima della guerra, è riuscito a raggiungere tutti i suoi obiettivi di politica estera", afferma Hegeus. "Era percepito come il leader dell'Europa centrale e la voce degli autocrati di destra, ha costruito relazioni amichevoli con Russia e Cina e ha utilizzato generosamente i fondi dell'UE. Ma non si è accorto che con la guerra le circostanze sono cambiate. Ora, non c'è ritorno allo status quo ante".

Dariusz Kalan un giornalista con sede a Varsavia

Da euroobserver

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

PENSIERO DI PACE

Queste le mie ragioni

Queste le ragioni del mio quotidiano pensare: è libertà, il mio amore, libertà - cercata sempre e mai raggiunta.

E fame di bellezza che ti consuma...



D. M. TUROLDO

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

PLATFORMA- Azione internazionale locale e regionale



Obiettivi di sviluppo sostenibile

Il rapporto annuale sugli SDG diventa digitale

Disponibile per la prima volta in formato online, PLATFORMA e CEMR hanno appena pubblicato il loro quinto studio annuale sulla localizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). Pubblicata in occasione del Forum politico di alto livello delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile (HLPF) a New York, puoi trovare questa pubblicazione innovativa su local-sdgs.eu

Questo studio raccoglie le informazioni più recenti su come e in che misura associazioni e reti di governi locali e regionali sono state coinvolte nella localizzazione degli SDG, sia in Europa che con i loro colleghi globali, e in particolare durante la pandemia di COVID-19. Il sondaggio di quest'anno includeva quindi domande sull'attuazione degli SDG dal 2015 e sull'impatto della crisi COVID-19. Nelle ultime due sezioni, c'erano anche domande aggiuntive riguardanti le revisioni subnazionali volontarie (VSR) e la cooperazione decentralizzata.

Raccoglie 63 risposte da 28 paesi europei, 37 associazioni di governi locali e regionali e 18 comuni e regioni.

Raccomandazioni principali

Da questo studio sono emerse sei raccomandazioni principali, rivolte alle istituzioni dell'UE, ai governi nazionali e ai governi locali e regionali e alle loro associazioni nazionali:

La Commissione europea dovrebbe riferire regolarmente su tutti i progressi compiuti nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) a livello dell'UE e indicare in che modo i diversi livelli di governance hanno contribuito a questo processo.

Incoraggiamo le associazioni dei governi locali e regionali a partecipare attivamente al processo di revisione volontaria subnazionale (VSR).

I governi locali e regionali (LRG) chiedono il fermo riconoscimento e l'inclusione da parte dei governi nazionali del ruolo degli LRG e delle loro associazioni nel monitoraggio e nella rendicontazione dei progressi nell'attuazione degli SDG a livello nazionale.

Gli stati europei e l'UE devono rafforzare il loro dialogo con i livelli subnazionali e includerli in tutte le pertinenti riunioni delle delegazioni ad alto livello.

Rafforzare la cooperazione internazionale per realizzare l'Agenda 2030 a livello locale e regionale.

C'è ancora la necessità di localizzare e territorializzare gli SDG attraverso l'impiego di fondi e risorse appropriati.

Questo studio sarà presentato da una delegazione PLATFORMA-CEMR in occasione di diversi eventi durante la seconda settimana del Forum politico di alto livello sullo sviluppo sostenibile (HLPF) che si terrà a New York

Questa delegazione è composta da:

Fabrizio Rossi, Segretario Generale del CCRE

José Hila, sindaco di Palma di Maiorca (Spagna, FEMP)

Hannah-Lea Braun, Membro del Consiglio di Maichingen (Sindelfingen, Germania) e del Comitato dei Giovani Funzionari Eletti del CCRE

Luis Salaya, sindaco di Caceres (Spagna, FEMP)

Valérie Dumontet, Vicepresidente della Regione dell'Aude (Francia, Cités Unies France)

Pilar Díaz, Sindaco di Espluges de Llobregat, Deputato alla Presidenza, Delegato per le Relazioni Internazionali presso la Diputació de Barcelona (Spagna, Deputazione Provinciale di Barcellona - DIBA)

Quote associative Aiccre

Quota Soci titolari

- ◆ **COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*
- ◆ **UNIONE DI COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*
- ◆ **PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE** € 0,01749 x N° abitanti*
- ◆ **REGIONI** € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

**Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011*

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA

Riunita presso la sede di Bari lo scorso 6 luglio, tra l'altro ha preso atto della buona riuscita del Convegno sulla nuova Europa federale organizzato da Aiccre Puglia con MFE Puglia e Aitef lo scorso 30 giugno presso la Camera dei Deputati a Roma e ha deciso:

- ◆ in collaborazione con le federazioni Lombardia, Friuli e Sardegna ed altri soci ,di tutelare gli interessi anche dei soci pugliesi contro la illegittima riunione del Consiglio nazionale dello scorso 20 giugno e degli atti adottati, incaricando un legale per un altro ricorso formale al magistrato di Roma. In verità non è la prima volta che si svolgono riunioni antistatutarie. Il Consiglio nazionale del 20 giugno, per esempio, si è svolto non su invito del Presidente, unico per Statuto che può convocare e presiedere l'organo. Oltre al fatto che non sono stati invitati molti componenti dell'organo o ammessi altri senza il prescritto titolo.
- ◆ Istituire una borsa di studio di euro 500,00 alla memoria della prof.ssa Angela Musicco– Caporizzi, moglie del Presidente del Collegio dei revisori di Aiccre Puglia . Il concorso si concluderà il prossimo 22 dicembre, è riservato agli studenti pugliesi della scuola media inferiore e superiore sul tema “*PARITA', SOLIDARIETA', INTEGRAZIONE*”
- ◆ Convocare il **congresso regionale** per la elezione dei delegati pugliesi presso la sede di Bari in via Partipilo n. 61 il giorno 24 luglio ore 20 in prima convocazione ed **il giorno 25 luglio alle ore 10,30** con odg
 - ⇒ Insediamento
 - ⇒ Nomina commissioni verifica poteri, elettorale, statuto
 - ⇒ Relazione del presidente
 - ⇒ Dibattito
 - ⇒ Elezione delegati al congresso nazionale

Lo svolgimento avverrà secondo il Regolamento approvato dal Consiglio Nazionale del 20 giugno 2022, da noi ritenuto illegittimo e avverso il quale abbiamo proposto ricorso al magistrato di Roma, che ha già ordinato per **gravi motivi** la sospensione e la nullità del congresso telematico del 2021, degli organi eletti e dello statuto approvato in quella sede, facendo rivivere quanto stabilito nel 2016 al Congresso di Montesilvano

- ◆ Approvazione di un progetto su “iniziative per la pace e lo sviluppo delle relazioni tra i popoli del MEDITERRANEO” da presentare entro il prossimo 18 luglio alla Regione Puglia.

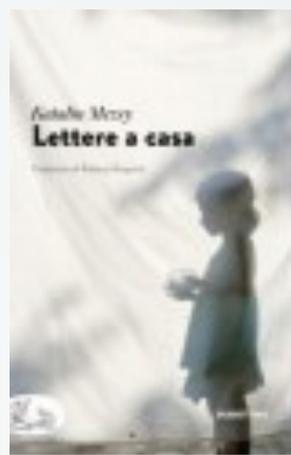
La vita da esule dopo la rivoluzione ungherese del '56

L'ultimo romanzo di Katalin Mezey per Rubettino è una tragica storia di una famiglia fuggita dalla repressione sovietica. Gabi, ragazzina vivace e curiosa, osserva e racconta all'amica il senso emarginazione da entrambe comunità, quella di origine e quella austriaca dove si trova dopo la fuga

Cara Ili,
Sabato mattina io e mia zia siamo rimaste sole in casa, perché io sono molto raffreddata e non sono andata a scuola.

Durante la colazione eravamo sedute in cucina quando lei ha incominciato a farmi delle domande riguardo a chi stessi scrivendo le lettere. E così le ho detto che le sto scrivendo a te. Lei si ricorda dei tuoi, del vostro giardino, delle caprette, e anche di voi quando non eravate che dei bimbetti.

Questo è del tutto naturale perché mia zia ha lasciato soltanto nel 1947 l'Ungheria per raggiungere zio Stephan, che aveva conosciuto a Szombathely prima ancora che noi ci rifugiassimo in Austria. Stephan era arruolato come soldato nell'esercito tedesco di stanza a Vienna. Essendo ingegnere, anche adesso progetta dei macchinari. Là lavorava in una fabbrica alla riparazione di carri armati e di cannoni, nonché di camion e di motociclette, insomma di tutto quello che serviva. Era molto giovane, ancora non aveva terminato l'università, gli mancava un anno.



“Lettere a casa”, di Katalin Mezey, (Rubettino), traduzione di Roberto Ruspanti, pp. 194, 15,20 euro

«Ma lui mi diede indirizzo e nome esatti» era solita ripetere maliziosamente mia zia. Anzi, le scriveva delle lettere invitando l'intera famiglia in Austria. Suo padre possedeva una piccola azienda, che poi è diventata l'odierna “ditta”, in cui zio Stephan lavora come progettista. A quanto pare, Stephan a mio nonno non piaceva perché era tedesco, perché gli interessava solo la tecnica e non si intendeva di altro, e non si poteva discorrere di nulla con lui. Zia Klári partì da sola “per andare a studiare in Austria”, ma la verità era che voleva rivedere

Stephan che allora studiava in una città lungo il Danubio. Lo studio poi si concluse con un matrimonio...Ma non era di questo che ti volevo scrivere. Mentre ho cominciato a raccontare di te a mia zia mi è venuto in mente come sia curiosa la nostra amicizia.

Da bambine piccole, fino a quando abbiamo cominciato ad andare a scuola, eravamo amiche finché non abbiamo lasciato la casa vicina alla vostra, e poi lo siamo divenute nuovamente quando sono stata assegnata alla tua scuola. Nel frattempo sono passati sei anni, un tempo lungo. E io ho dovuto lasciare delle care amiche nella seconda scuola, eppure adesso è a te che scrivo queste lettere. Anche mia zia si è ricordata che quando eravamo piccole eravamo inseparabili. I miei ci dovevano chiamare in continuazione per farci venire via dal vostro giardino: a casa non ci vedevano per l'intera giornata. Mi ricordo quanto mi piaceva stare da voi! Più di tutto mi piaceva fare il bagno nella botte. Ti ricordi di quella botte ricoperta di catrame che tuo padre riempiva d'acqua? L'acqua si intiepidiva con il sole, però anche così rimaneva fredda. Noi allora mettevamo le mani sul bordo della botte e ci saltavamo dentro per non avere freddo. Ci si fermava pure il respiro dal freddo! Mi ricordo anche quando scappavamo via da tua madre perché ci voleva mandare in giro con le caprette. Tuo fratello maggiore, Peti, già intuiva perché lei ci chiamasse e così ce ne scappavamo in fondo al giardino, dove c'era il vecchio ripostiglio degli attrezzi. Ma certamente tua madre ci scopriva pure là e ci portava le caprette legate con la corda perché le portassimo a pascolare al campo sportivo. Neanche a voi vi andava di portarle a pascolare perché gli altri bambini vi prendevano in giro facendo il verso della capra.

Anche io mi vergognavo. Mi ricordo bene che io poi non venivo con voi perché tua madre diceva di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

non potermi ordinare che andassi anch'io, perché non ero sua figlia, mentre voi eravate obbligati ad andare. Io così approfittavo dell'occasione per rimanere con tua madre. Anche adesso ho davanti a me l'immagine di quanto tu ti arrabbiassi con me per questo. Il tuo viso diventava così scuro per la rabbia, come succedeva di solito a mio fratello. Ma nonostante ciò io non venivo con voi. Mi faceva piacere rimanere in due insieme a tua madre. Mi faceva sempre piacere chiacchierare con gli adulti. E mi faceva pure piacere il fatto che tua madre mi offriva il pane spalmato di sugna. Per l'ora di pranzo dovevamo tornare a casa, ma da noi si pranzava quando mia nonna tornava dall'ufficio dopo le due. Ci lasciava sì la merenda in cucina, però a noi non ci andava di salire in casa per andarla a mangiare.

Mi prendevo quella gran fetta di pane spalmata di sugna su cui tua madre aveva sparso sale e polvere di paprika e me ne stavo seduta sulla panchina sotto gli alberi di gelso. Guardavo come tua madre trapiantava le piantine dal loro stretto spazietto nelle cassette per farle riprodurre. Con un bastoncino sollevava quelle che erano nelle cassette e dopo aver fatto dei buchi nel terreno, con mossa rapida, ne sistemava le radici e tenendo lo stelo con due dita le piantava compattando la terra. Metteva in file ordinate, come fossero soldati, le piante di pomodori e fiori. Nel mentre mi raccontava cosa sarebbero divenute e in quanto tempo sarebbero cresciute. Per farla breve ci facevamo delle belle chiacchierate.

Altre volte mi dava una paletta e andavamo nella serra per dare la caccia ai grillotalpa. Rivoltavamo da cima a fondo il terreno morbido di color marrone per vedere che qualche malvagio grillotalpa non si nascondesse in profondità. Io mi immaginavo che il grillotalpa fosse una specie di pericoloso animale selvaggio, tipo tigre o leone, che punta alle radici delle piante. Quando riuscivamo ad acchiapparne uno la consideravamo una grande impresa. Ne guardavo rabbrivendo la testa a forma di cubo corazzato, la grande mandibola, le zampe robuste e denticolate, atte a scavare. Ero convinta che la serra ne fosse invasa e che se la svignassero abilmente davanti a noi evitando le nostre palette. Me li

immaginavo come i predatori del mare, quali gli squali, di cui si sa che vivono da qualche parte nelle profondità anche se nel dato momento non si vedono. Li raccoglievamo dentro dei vasi di coccio e tua madre poi li dava in pasto alle galline.

Quel periodo forse è ancora oggi così fresco nella mia memoria perché quando poi ci siamo trasferiti, non avevamo più un posto dove giocare. Da voi stavamo sempre fuori in giardino e nella corte, d'inverno e d'estate sgambettavamo all'aria aperta. Dopo, nella nuova casa, in realtà mi sembrava di stare in una prigione. Non ci era permesso di giocare per strada, il parco giochi era pieno di bambini e di mamme, e di litigate chiassose. Anche a Zoli mancava il gioco all'aria aperta e per questo se ne scappava volentieri sulla collina della cava di pietre. Invano mamma e nonna gli proibivano di andarci, ma i suoi amichetti stavano sempre in giro nei pressi della cava oppure giocavano al margine del boschetto, dove non li vedeva nessuno e non li controllava nessuno.

Anche da voi facevamo fesserie, ma eravamo controllati e perciò se ne accorgevano subito. Ti ricordi quando Peti rimediò una scatola di fiammiferi e volevamo fare un po' di caldo nel ripostiglio degli attrezzi? Era una giornata autunnale fresca e umida e anche se correvamo avevamo tutti freddo. Così tuo fratello che aveva una scatola di fiammiferi ci disse: «Perché non facciamo un po' di caldo nel ripostiglio?». Così vi portammo dentro della paglia, raccogliemmo dei ramoscelli secchi e Peti ne fece un bel mucchio. Era appena riuscito ad accendere la paglia umida, consumando forse per metà la scatola di fiammiferi, quando entrò nel ripostiglio tuo padre.

«Che state facendo qui?». Tuo padre calpestò con gli scarponi la fiammella che aveva cominciato appena a brillare rivolgendosi a noi con voce adirata: «Subito a casa!». Quindi iniziò a sfilare la grossa cinta di pelle dai pantaloni da lavoro. Noi allora ce la filammo di corsa attraverso il giardino come chi è inseguito: non avevamo neppure il coraggio di voltarci indietro a guardare... Nel mentre mi parve di sentire Peti che piangeva e il rumore delle cinghiate... Ohi, com'ero contenta che noi l'avevamo scampata bella!

“Chi vede come noi uomini siamo fatti e pensa che la guerra è bella o che valga più della pace è storpio di mente.”
CARTESIO

GUIDO BODRATO “La DC? Un grande partito di popolo”

LEGGERE LA STORIA

di **Maurizio Eufemi**

Guido Bodrato classe 1933, piemontese, tre volte ministro, della Pubblica Istruzione, nei Governi Forlani e Spadolini 1 e 2, poi del Bilancio nel governo Fanfani e infine dell'Industria, nel governo Andreotti VII. Deputato per 7 legislature, parlamentare europeo, del PPE, direttore de "Il Popolo" dal 1995 al 1999, a lungo consigliere comunale di Torino.

L'ultima volta ci siamo visti a Chieri, alla Sala della Conceria, per la presentazione del mio libro **Pagine democristiane**. Appena lo sento, è Bodrato che mi rivolge la prima domanda.

Ti occupi ancora di qualcosa?

Adesso sto ricostruendo la storia della DC attraverso la conoscenza di alcuni personaggi. Mi piaceva fare, anche con lei, una riflessione sui tempi lontani.

Alla mia età, impegni che mi facciano uscire di casa non ne prendo più. Ho visto che negli ultimi due o tre anni faccio fatica. Gli anni che ho si vedono. Preferisco evitare di affrontare prove che, piccole o grandi, non sono più gestibili con la freschezza di un tempo. La seconda ragione è più oggettiva e serena: passo gran parte della giornata a leggere e scrivere. Continuo ad avere la malattia della politica. Ho i piedi nel novantesimo anno per cui vedo molti amici, anche più giovani di me, che se ne sono andati: "Sono davanti a noi", come dicono gli alpini.

In occasione del novantesimo la associazione degli ex parlamentari conferisce la medaglia con una cerimonia. È un gesto simbolico, denso di significato. Quell'appuntamento si avvicina.

Bene. Guardo però in faccia la realtà. Mi sembra che del passato sopravvivono solo delle malinconie poco più che individuali. La forza di una rinascita non la vedo; semmai noto piccole ambizioni, qualche volta giustificate se non effettivamente meritorie. Riguardano persone che conosco, e non è un caso, dato che avendo girato molto l'Italia di amici ne ho incontrati molti.

Lo so bene!

Ci sono altre iniziative invece che anziché guardare avanti, fissano gli occhi all'indietro. In un mondo come questo – un mondo che cambia continuamente e dove si invecchia senza fare niente – alcune iniziative corrispondono a velleità piuttosto che ad autentiche speranze. Dunque, sto alla finestra, ma non passivamente: a chi mi chiede un'opinione, volentieri la offro.

Stavo rileggendo in questi giorni "Per l'Azione", la rivista dei giovani dc. Mi sono imbattuto in un dibattito interessante e ho ritrovato un articolo, pregevole, a tua firma sul significato politico del convegno del MgDc di fine agosto del 1957 al Sestriere.

Non ho mai negato il passato. Non solo, ma ero e sono uno tra quelli che il passato ha cercato sempre di interpretarlo e spiegarlo, per darne una ra-

gione plausibile, non per farne oggetto di superficiali valutazioni che recano in seno il desiderio di una condanna preventiva. Ho partecipato tempo fa a un convegno organizzato dalla CGIL a Genova e a Roma, presente Pietro Ingrao, dove era in discussione la tormentata vicenda di Tambroni. Hanno pubblicato gli atti. Oserei dire che l'unico intervento in cui si può leggere una difesa di quel passaggio complicato nella storia della DC, è il mio. La verità è che non sono minimamente attratto dalla demonizzazione di quegli eventi che costituiscono ancora oggi il motivo di alimentazione della polemica anti DC.

Quale è stata la molla che spinge il giovane Guido Bodrato ad entrare nel Movimento giovanile, in cui c'erano per altro Leopoldo Elia, Pietro Scoppola, Gianni Baget Bozzo, Franco Malfatti, Bartolo Ciccardini, Carlo Fuscagni, Celso Destefanis, Pietro Padula?

Negli anni '50 sono stato segretario generale degli studenti universitari torinesi. L'Ateneo aveva 12 mila iscritti, non 40 mila come oggi. Andavano all'università solo quelli che provenivano dal liceo classico, gli altri potevano accedere al Politecnico. Avevo in mano la maggioranza assoluta. Mi conoscevano per essere impegnato contemporaneamente nell'Azione Cattolica, nella Democrazia Cristiana e nel Movimento Federalista, allora molto forte: solo a Torino aveva più iscritti – circa mille – di quanti ne abbia attualmente sul piano nazionale. Oggi si registra un indebolimento generale delle esperienze associative e ciò rimanda, senza ombra di dubbio, a un deficit di motivazione culturale e politica. Ci si rifugia nei gruppi a base più ristretta, con finalità specifiche, senza orizzonti nazionali.

Prima c'erano gli ideali...

Sì, appunto. Il problema non investe solo i partiti. Riconosco che la storia della democrazia, e non solo di un partito cardine qual era nella cosiddetta Prima Repubblica la Democrazia cristiana, è purtroppo fatta di tanti peccati di comportamento.

Ricordo due o tre libri che avevo letto quando incominciai a far politica, tutti con il medesimo riferimento nel titolo: crisi della democrazia. Certo, si riferivano agli anni '30, ma le cose si possono ripetere, alcune volte in senso positivo e altre in senso negativo. Forse, con molti meno anni sulle spalle, probabilmente il mio giudizio sarebbe un altro. Il vissuto della politica è gran parte della politica: in fondo la politica la rappresenta chi si occupa concretamente di essa. Direi, semplicemente, chi la vive. Alla mia età, di politica posso parlare da lontano, ma non posso dire o pensare che ne sono artefice diretto.

Chi conosce Bodrato apprezzava ed apprezza tuttora la sua coerenza.

L'impegno politico esige coerenza. Ho sempre detto quello che pensavo, anche se con l'avanzare

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'età si diventa più accondiscendenti alle forme e allo stile, perdendo certe asprezze giovanili. Come tutti, sono stato giovane una volta, mica dieci volte. Ho raggiunto traguardi importanti senza però venire meno alle mie convinzioni profonde. Sono stato ministro più volte e penso di aver difeso le idee, nelle istituzioni e nel partito, che trovano radici nel popolarismo. Per questo ho manifestato il mio dissenso quando si è cercato di agguantare con artifici e spregiudicatezze il consenso che sfuggiva, cercando di prendere al volo la prima liana disponibile. Il paradosso è che non mi sono mai sentito minoranza, ma sono stato quasi sempre minoranza. Anche adesso, lontano dalla battaglia diretta, vivo questa condizione psicologica che esige attenzione alla dinamica, spesso complicata, dell'innovazione in ambito politico. Mi auguro, al riguardo, che nei giovani sia sempre forte la capacità di rigenerare una sana ambizione creativa. D'altronde, guardo ai giovani con interesse e curiosità perché ho la fortuna di essere bisnonno.

Rallegramenti!

Beh...mi confronto con dodici nipoti, di diversa età, e so come affrontano i problemi. Purtroppo pensano in base a una tecnica di ragionamento che appare molto condizionata dal dispositivo logico del computer, avendo pause ridotte e intuizioni a breve. I giovani, magari senza esserne pienamente consapevoli, operano con più velocità, ma finiscono succubi di un pensiero contratto, senza la forza della elaborazione complessa.

Faccio mia la considerazione che emerge da questo colloquio: non bisogna smettere di pensare il presente e il futuro alla luce di ciò che il passato ci consegna. Dunque, cosa insegna la storia? O meglio, la nostra storia?

In questo momento sto davanti al computer alle prese con una ricerca della Fondazione Donat-Cattin sulla classe dirigente del primo Partito popolare, dal 1919 al 1926, in Piemonte. Cosa emerge? Il retroterra cattolico esprimeva una quantità di piccole formazioni nelle diverse diocesi e molti erano i nomi rappresentativi di quel mondo. Ora, sappiamo bene che senza un quadro di riferimento politico ogni descrizione di fatti e persone stenta a fornire gli elementi per individuare il nesso della vicenda esaminata. Sto cercando di dare alla ricerca questo riferimento politico, così da inquadrare in modo più corretto il contributo di alcuni protagonisti. Comunque, se ti guardi indietro non trovi solo cose belle e interessanti. Gli ambiziosi, i traditori, gli opportunisti, si mescolano e convivono con figure straordinarie di dirigenti e militanti politici, capaci di sacrificarsi per il partito.

Racconto ai miei nipoti questa complessa realtà ed essi mi dicono "nonno, non è cambiato niente". In effetti, la politica al suo interno conosce e subisce tentazioni che continuamente la mettono alla prova.

Torniamo alla ricerca. Il contesto storico è quello che ha costretto Sturzo, su consiglio della Segreteria di Stato Vaticana, ad andarsene all'estero, praticamente in esilio. Lui aveva fondato un partito acfessionale, ma metà dei dirigenti di quel partito erano preti. Quando la Santa Sede ha det-

to "basta, non fate più politica", in quel momento è come se avesse sciolto il Partito popolare.

Questo incastro sfugge normalmente allo sguardo degli storici. Ora, analizzando la realtà concreta del Piemonte e della mia città, sembra di poter cogliere il fenomeno con più chiarezza.

La ricostruzione effettuata mi pare abbastanza dettagliata e convincente, adesso vedrò cosa farne. L'intenzione non è riscrivere una storia, ma provare ad organizzare gli elementi che consentono una sua più adeguata interpretazione, riferendola a sentimenti che sono collegati alla realtà odierna. Questo, in definitiva, mi fa continuare a far politica anche se sconto una oggettiva condizione di solitudine.

Meno male che ci sono Fondazioni che svolgono un lavoro meritorio, fanno emergere queste storie attraverso serie ricerche storiche.

Per 20 anni ho tenuto in piedi l'Associazione dei popolari, potendo contare su circa 600 iscritti. Quella del Piemonte è stata la più robusta delle Associazioni nate sulla scia dello scioglimento della DC e la sospensione dell'attività politica da parte del Ppi. Poi lentamente si è disgregata. Un sodalizio rivolto soltanto all'elemento culturale, alla riflessione storica, alle idee e non alla azione, non interessava più a nessuno. Dicevano: facciamo una corrente capace d'inserirsi a pieno titolo nel contesto politico del partito (prima la Margherita, poi il Pd) che rappresenta il punto di confluenza politica dopo la breve stagione del Ppi. Ma se le correnti non fanno politica, se esse stesse sono fatte di nominati, muoiono mentre nascono. Oggi saranno una cinquantina di persone in tutto e purtroppo l'Associazione langue, essendo convinte ormai che lo strumento così indebolito non serva a produrre politica.

A proposito di nominati, ricordo la sua grande battaglia per la legge proporzionale.

Se non vivi il rapporto quotidiano con la gente, non fai esperienza di ciò che costituisce il nucleo vitale della democrazia. La centralità del fare politica stava nel rapporto con l'elettorato e rappresentava una combinazione difficilissima. Oggi si parlerebbe, in modo più sofisticato, di una sorta di algoritmo della politica, con il quale organizzare concettualmente ciò che un tempo apparteneva alla naturale combinazione di pensiero e azione, dove magari si registrava più spontaneità e più passione. D'altronde, se si indebolisce uno si indebolisce anche l'altra: un pensiero vale in politica se determina un'azione e, viceversa, un'azione politica regge, significativamente, se incorpora un pensiero. Non c'è alternativa possibile a una tale connessione.

Ora, ben si comprende come l'impegno di molti amici si perda nella inattività dell'impresa. Anche quelli più attivi - li giustifico perché hanno 60 anni e mentre io ne ho 90 - si illudono di maneggiare qualcosa di gratificante. Sono disperatamente alla ricerca di un ruolo personale che non trovano, semplicemente perché non esiste al di

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

fuori di una precisa dimensione di partito. Forse sono cose banali, ma tutte le cose vere sono sempre banali: da soli si fa filosofia, non si fa politica.

Purtroppo mancano i luoghi di aggregazione. Anche le riviste politiche, spesso organi delle correnti di partito, davano vita a processi fatti di incontri, solidarietà, riconoscimento reciproco.

C'è una rincorsa infinita alla leadership, quale che sia la sua ragione effettiva, il suo riscontro con le dinamiche sociali, il suo intrecciarsi con le spinte democratiche di lungo periodo. Si opera con il cronometro in mano, tutto scorre veloce, senza che avvenga quella sedimentazione culturale che nutre da sempre l'azione politica. Tu hai conosciuto dall'interno la DC: quel circuito democratico che ne determinava la legittimazione pratica agli occhi degli iscritti e degli elettori, oggi dov'è? In quale partito riesci a scorgerne il tratto, per indovinare una qualche similitudine? Non è solo un problema di partito.

Il mondo cattolico ha stentato ad aggregare i fedeli. Ce lo dice questo sant'uomo del Papa! Tutti vogliono la Chiesa trionfante, ma lui appartiene alla Chiesa di oggi, che non è per niente trionfante.

In politica il leaderismo è un dato di corrosione democratica. Nessuno che dica sono disposto a fare il quarto o il quinto. Tutti vogliono essere i primi – fenomeno, questo, che va oltre i confini nazionali – altrimenti fanno le valigie e provano a organizzare un nuovo partito.

Guarda quanti segretari ha cambiato il Pd, ne puoi contare 6 o 7! Forse di più. Lo cambiano, virtualmente, già prima che sia segretario!

Nessuno è disposto a fare l'opposizione interna. Donat Cattin invece ha vissuto questa condizione a lungo, lo stesso è avvenuto, sia pur brevemente, con Moro.

Anche in questo caso la storia – la nostra storia – può insegnarci molto. Nelle mie ricerche mi sono addentrato nella riflessione su cosa politicamente ha davvero rappresentato Sturzo. Gli si possono attribuire anche grossi errori. La rigidità di approccio, o se vogliamo un certo tipo d'integralismo, costituiscono il suo tallone d'Achille. Non ha saputo realizzare, quando pure appariva necessario, le alleanze che potevano garantire una tenuta migliore dell'iniziativa dei Popolari. E non promosse o accettò alleanze perché pensava sempre che il rischio fosse quello di perdere l'identità di partito. Ha sempre detto: se resiste questo motivo d'identità ci sto, altrimenti faccio la minoranza. Ora, se ti guardi attorno, è proprio vero che più nessuno accetta l'idea di essere minoranza. Un partito di minoranza risulta un'offesa allo spirito del mondo, una lesione alla credibilità dei vari protagonisti politici. Ora, però, un partito che non metta nel conto il dovere di essere all'occorrenza minoranza, è un partito destinato a scomparire prima di quanto s'immagini.

La DC ne era immune?

Non lo so. Mi sono fatto la convinzione che se la DC avesse accettato unanimemente di andare in

minoranza, dopo un periodo di lontananza dal potere sarebbe tornata ad essere una forza determinante. Non è andata in minoranza perché quando è iniziata la crisi i tre o quattro dirigenti da cui dipendeva il futuro si sono asserragliati nei fragili recinti della loro autodifesa. Ognuno di loro ha pensato di trasmigrare in una diversa maggioranza. E si è visto cosa è accaduto.

Si sono rinchiusi in un potere che assomigliava a un guscio vuoto...

Mi piace parlare con te perché sei una persona che ascolta.

Eppure l'esperienza della DC offre ancora molti spunti di riflessione. Abbiamo di fronte il dramma della guerra russo-ucraina: la causa scatenante è stata la tensione mai sopita nella regione del Donbass. Ora, l'accordo De Gasperi-Gruber, che dette vita al pacchetto Alto Adige, ci dice quanta lungimiranza ha guidato l'azione dello statista trentino.

Ricordati soltanto che per quasi undici anni sono continuati gli atti di terrorismo. Gli estremisti, da una parte e dall'altra, non si sono fermati. Il rivendicazionismo sudtirolese si scontrava con il nazionalismo della destra radicale italiana. Eppure, grazie all'accordo tra Roma e Vienna, quella crisi è stata largamente governata, per essere in ultimo assorbita del tutto.

Che giudizio possiamo dare di De Gasperi?

Su di lui ha scritto un bel libro Giuseppe Matulli. Il punto che mette in evidenza si collega a una riflessione già sviluppata da Gabriele De Rosa. De Gasperi, per la sua formazione in ambiente austro-ungarico, non ha l'intransigenza di Sturzo. Tra i due esiste una differenza importante: Sturzo concepisce la lotta democratica in termini di esaltazione dell'identità di partito, De Gasperi come ricerca dell'equilibrio e anche del compromesso, per non restringere indebitamente lo spazio di manovra dei cattolici popolari.

De Gasperi fu deputato in un Parlamento, quello di Vienna, in cui la componente italiana era la quattordicesima minoranza e dove in Aula si parlavano sette o otto lingue diverse. La piccola minoranza italiana doveva fare politica con la consapevolezza che solo la capacità di dialogo poteva facilitare il raggiungimento dei suoi obiettivi.

L'attitudine di De Gasperi consisteva, almeno nel periodo iniziale dell'impegno pubblico, nel prendere sul serio il lavoro di avvicinamento delle posizioni più divaricate. Capire gli altri e farsi capire, cercando i margini possibili d'intesa, era un modo per difendere gli interessi dei suoi trentini.

Se vogliamo valutare in modo corretto l'atteggiamento di De Gasperi all'avvento del fascismo, abbiamo il dovere di riconoscere la preoccupazione che sottostava alla sua condotta pubblica. Quando c'è stato lo scontro iniziale con il fascismo, De Gasperi cercava il compromesso per ottenere il meglio e, dunque, una via di uscita per evitare la guerra civile. Sturzo invece fu pronto a rispondere con fermezza, perché abituato a ragionare secondo un paradigma di chiarezza, non edulcorando i contrasti. De Gasperi non era meno antifascista di Sturzo, ma confidava più del prete siciliano in un'opera di contenimento dell'irruenza politica mussoliniana.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Da qui la divaricazione tattica tra la segreteria e il gruppo parlamentare del Ppi. Indubbiamente Sturzo fu più lucido e anni dopo, riconquistate le libertà, De Gasperi lo riconobbe. Tuttavia il retaggio della sua lezione di prudenza, ancora valida oggi, permette di vagliare il pericolo che si nasconde in uno scontro permanente, anche sui principi e i valori fondamentali dell'ordinamento democratico. Gli esempi non mancano, anche fuori dall'Italia. Se prendiamo in esame il dissidio interno alla società americana, con il carico di odio tra le parti avverse e le conseguenti esplosioni di violenza, non possiamo che raccogliere a posteriori l'invito di De Gasperi a limitare o mitigare lo scontro politico. In fondo, come gesti il duro braccio di ferro con Togliatti e l'opposizione frontista? Non oltrepassò mai i confini della convivenza civile e del rispetto democratico. Contrariamente alla Germania, l'Italia non mise fuori legge i comunisti. De Gasperi tenne fede alla ricerca dell'unità possibile, per il bene della collettività e la difesa delle istituzioni.

Alcuni insegnamenti ritornano con il tempo. C'è sempre da imparare a rileggere il modo in cui i "grandi padri" della DC hanno esercitato la loro leadership. Ad ogni buon conto, De Gasperi usava il metodo democratico in tutti i passaggi interni al partito.

Non c'è dubbio, De Gasperi rientra in quella categoria che potremmo definire dei leader veri, autentici, a differenza di quelli costruiti da leggi elettorali e meccanismi selettivi ad hoc.

Nella DC esisteva un meccanismo di controllo e verifica a carattere permanente. In questo modo si allargava la partecipazione. Giulio Pastore dette vita a una corrente parlamentare, poi trasformata in corrente di partito, per contrastare la presenza di un'altra corrente, schierata a destra, che aveva come obiettivo di condizionare continuamente De Gasperi.

Nessuno ricorda, neppure gli storici, che De Gasperi nel 1953 perse le elezioni e fu sfiduciato in Parlamento, nonostante il sostegno del segretario del partito, Guido Gonella, e l'apertura ai monarchici: "Non ci conosciamo" – come dire votatemi – "poi ci conosceremo!". Tornò alla guida della DC, ma il suo ciclo era concluso.

La sua politica influenzò sugli sviluppi successivi per molti anni, dando un profilo marcato e stabile alla democrazia repubblicana. Tuttavia il suo periodo aureo è stato appena di sette o otto anni, poco più di una legislatura.

Purtroppo le grandi testimonianze appassiscono nella nostra memoria. Adesso tutti lo ricordano perché era uomo di una correttezza assoluta, tanto nei rapporti personali quanto nei rapporti politici, in grado con la sua autorevolezza di contribuire notevolmente a formare la classe dirigente democratica. Poi è avvenuto che questa correttezza "à la De Gasperi" sia andata lentamente consumandosi, fino ad arrivare alla sciattezza e al disordine che abbiamo constatato nel recente passato, di cui purtroppo non riusciamo a intravedere il dovuto superamento nello stile di molta parte dei politici attuali.

In effetti, me ne rendo conto, sono drastico. Non mi piace arrotondare i giudizi per guadagnare

consenso, dato che ormai non ho neppure necessità di inseguire obiettivi e riconoscimenti che in democrazia sono giustamente legati alla raccolta di solidarietà e convergenza. Mi posso permettere di essere franco fino in fondo.

Che cosa ricorda di più della esperienza parlamentare?

Non saprei scegliere. Ho avuto la fortuna di costruire con molti colleghi parlamentari, anche di altri partiti, una felice condivisione di sensibilità attorno soprattutto ai temi emergenti dalla crisi del primo centro-sinistra, partendo perciò dagli anni '70 per arrivare fino alla caduta della cosiddetta Prima Repubblica. Le difficoltà dello Stato sociale e l'avanzata del neo-liberismo costituivano argomenti che spesso offrivano spunti concreti di collaborazione, superando alcune barriere di partito.

Sono stato Ministro in tre governi diversi, negli anni '80, sempre con la preoccupazione di adempiere a un compito che prescindeva dalla mera gratificazione personale. Non ho fatto niente di straordinario. Mi ricordano in genere come una persona che aveva una sua linearità di atteggiamento politico; ciò nondimeno, quella linearità non era tutta e solo mia perché nei dicasteri dell'Istruzione, del Bilancio e dell'Industria mi sono avvalso in misura cospicua del consiglio e della esperienza di collaboratori, funzionari e amici di partito. Stavamo a contatto quotidiano e la sera andavamo a cena assieme, in una politica senza orario, come i negozi che sono aperti giorno e notte.

La cena e il dopo cena in attesa delle prime copie dei giornali...

Sì, anche questo era un rito. Sono stato cinque anni direttore de "Il Popolo", oltre che parlamentare nazionale ed europeo, nonché Ministro. Ruoli intercambiabili, tecnicamente diversi ma per me simili, sotto molti aspetti. Ho conosciuto da vicino il mestiere del commentatore e del cronista. Adesso vedo comparire in tv, come corrispondenti dall'Ucraina, diversi giornalisti che sono ben presenti alla mia memoria di direttore del quotidiano ufficiale del partito. Li vedo che sono cresciuti e apprezzo il fatto che abbiano mantenuto rigore e obiettività nel dare le notizie. Fortunatamente non c'è quel settarismo che spesso incontri nelle urlate dispute dei talk show. "Siamo minoranza, non diventiamo una setta": così si esprime una volta, con spirito acuto, il card. Martini. Un pensiero illuminante! Quando invece la tendenza è quella di trasformare l'essere minoranza in pratica e condizione settaria, allora si che si sprofondata nella palude dei falsi orgogli. Potremmo definirlo il suicidio delle ragioni professate con poca fiducia nello strumento del dialogo. A me preme, invece, stare su questo terreno e mettere a valore il confronto con gli altri. Non sono così bravo, così coerente e lineare, ma cerco di essere all'altezza dei propositi.

Chi ricorda dei politici con più grande affetto?

Una persona mi ha aiutato a crescere, Carlo Donat Cattin, un'altra mi ha aiutato a "tramontare", Benigno Zaccagnini: due personalità straordinarie, assolutamente diverse, che considero

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

decisive nella mia esperienza umana e politica. Poi, indubbiamente, c'è stato Aldo Moro. Dire che ho provato a somigliarli, non sarebbe appropriato. Semmai, nei momenti più difficili, il suo esempio l'ho considerato un criterio direttivo per l'azione. Credo sia facilmente comprensibile il motivo.

Ce ne sono altre?

Ho avuto un rapporto amichevole con Franco Salvi, uomo di ammirevole intelligenza, forse intransigente a tal punto da apparire duro e scostante.

Se penso all'oggi, ci sono sette o otto parlamentari con i quali mi sento per gli auguri nelle circostanze più disparate. Tra noi vige un rapporto di amicizia e conoscenza tale da scavalcare qualsiasi fraintendimento. Non parliamo mai di politica in senso stretto, ma scambiandoci le impressioni su questo o quell'argomento ci troviamo subito d'accordo.

Nessuno di loro è una bussola – questo è il paradosso – ma insieme sono l'orizzonte al quale rivolgo volentieri lo sguardo. Se a uno di loro chiedi ad esempio come va a Napoli, te lo dice con semplicità e precisione, sicché puoi capire in poche battute l'essenziale.

Poi i ricordi sono fatti anche di ambientazioni, ovvero di contesti che spiegano la politica, ne illuminano il valore paradigmatico, incarnando qualcosa di attrattivo ed esemplare. Le "bianche" Brescia e Bergamo, come pure le "rosse" Modena e Reggio Emilia erano città che raccontavano la vivacità e la forza della politica. In entrambe operava una DC attenta e moderna. Qui trovavi il partito capace di governare bene o di fare bene l'opposizione, il modello di partito da mettere su un piedistallo, quello che la DC doveva essere ovunque. Perché invece dominavano o sembravano dominare, in troppe situazioni locali, logiche e costumi deprecabili? Il gioco delle tessere, le collusioni con realtà moralmente opache, casi di corruzione inaccettabili: ecco, dovevamo fronteggiare nostro malgrado le accuse che derivavano dalla diffusione di tali fenomeni.

Facciamo attenzione, i luoghi dell'eccellenza, se vogliamo chiamarli così, non erano politicamente amorfi, anzi. La democrazia locale era intessuta di lotte e competizioni, ma prevaleva una regola di amore per la comunità. Certo, dentro queste esperienze fai presto a individuare una tipologia di impegno politico.

Recentemente, sulla DC di Bergamo mi ha raccontato molto bene Gilberto Bonalumi.

Devo dire che Bonalumi è una persona che tutti noi abbiamo sottovalutato. Conosce la situazione concreta dell'America Latina, avendo tessuto rapporti di amicizia con i democratici cristiani di quel continente. Credo che nessun altro nella DC abbia avuto la stessa ampiezza e consistenza di conoscenze e relazioni. Sapeva tutto di ogni nazione. Ti diceva il nome di questo o quel dirigente, e all'occorrenza sapeva come rintracciarlo. Il suo lavoro è stato straordinario, frutto di un apprendistato politico di alto livello che una città come Bergamo, con un partito robusto e qualificato, poteva evidentemente garantire.

Non abbiamo parlato della dialettica tra le

due sinistre democristiane.

Nel rapporto tra Forze Nuove e Base, ovvero tra la corrente sociale e quella politica, c'è sempre stato un "odi et amo" nel dare compimento a una politica autenticamente popolare. Io sono cresciuto nella corrente di Forze Nuove. Con Luigi Granelli e Giovanni Galloni, esponenti della Base, andavo molto d'accordo. Erano quelli che incontravo più frequentemente. Abbiamo dato vita insieme a una quantità di iniziative editoriali. Sia i periodici della Base che quelli di Forze Nuove rappresentavano la sede di un intenso dibattito politico. Donat Cattin era straordinario, aveva l'animo del giornalista e questa sua inclinazione esaltava le sue doti di leadership. "Settegiorni", un settimanale a larga diffusione, fu voluto e sostenuto da lui. Poi venne "Il Domani d'Italia" di Pratesi e Galloni, "Il Confronto" come strumento della cosiddetta Area Zac, quando le due sinistre si mescolarono e presero a concepirsi alla stregua di una sola corrente. Finché, ricorderai, alla fine Donat Cattin ruppe con la politica del confronto e lanciò, nel congresso del 1980, il Preambolo. A me toccò assumere allora la rappresentanza di quella parte della corrente – sceglieremo la denominazione di Nuove Forze – che non intendeva disperdere o peggio rinnegare il carattere unitario della stagione zaccagniniana.

Sta di fatto che la storia della DC passa ampiamente per le pagine delle riviste delle sue correnti di sinistra. Noi ci tenevamo a precisare che eravamo sinistra *della* DC, non sinistra *nella* DC. Una distinzione importante, giacché significava che l'essere di sinistra andava a qualificare organicamente la battaglia per una DC più consapevole della sua natura popolare e democratica. La sinistra interna si connotava come avamposto di un partito socialmente aperto, con un programma avanzato, non come un gruppuscolo alieno che operava transitoriamente nell'involucro democristiano, ma in vista di una dissoluzione apportatrice di novità nella sinistra italiana nel suo complesso.

Le correnti non erano di per sé un male, vero?

Le correnti, anche quelle moderate, sono state nei momenti migliori un fattore di ricchezza ideale. De Gasperi, sempre lui, usava dire: "Sono correnti dello stesso bar". Tuttavia, se ci abbandonassimo all'astrazione, non capiremmo la complessità della DC. Le idee contano, ma alla fine conta di più la realtà; conta come vivi la politica dentro l'esperienza reale, nel contesto del tuo territorio, dentro la tua comunità. I problemi contano più della tua idea e dunque la tua idea, per affermarsi, deve farsi carico di quei problemi. Bisogna ascoltare, ci suggeriva Moro. Ognuno ti aiuta a collocare nel modo più utile le idee che maturano in un determinato frangente.

La grandezza di Moro, oltre che sul pacchetto Alto Adige, l'ho vista nella legge sulla ricostruzione del Friuli, con Zamberletti commissario straordinario.

Moro ebbe chiaro l'obiettivo di dotare gli amici friuliani di strumenti eccezionali per rimettere in

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

piedi la regione devastata dal sisma. La scelta di Zamberletti a capo di quella che diventerà la Protezione civile fu una intuizione efficace. Evidentemente Moro apprezzava le qualità di Zamberletti. Quando eravamo nel Movimento giovanile, per due stagioni lui ed io siamo stati nello stesso alberghetto, dormivamo nella stessa stanza. Tutti lo riconoscevano capace di "mettere a terra", secondo il lessico dei nostri giorni, le competenze derivanti da una coscienziosa militanza politica. Non ci siamo più ritrovati sulla stessa lunghezza d'onda quando prese parte a "Europa 70", anche insieme a Bartolo Ciccardini, un movimento (e una rivista) che privilegiava la consonanza con i temi gollisti, in pratica sostenendo l'introduzione del presidenzialismo e la costruzione di una democrazia più ordinata sulla nettezza della dialettica tra maggioranza e opposizione, quindi tendenzialmente bipolarista.

Altri la pensavano come lui. O sbaglio?

Una componente a tendenza presidenzialista c'è sempre stata nella DC, anche tra noi della sinistra. Non ho mai condiviso questo tipo di proposta, scontando per questo un certo grado di solitudine nel partito. Penso però, a distanza di molto tempo, che avevo ragione. Anche quando alcuni settori del mondo cattolico (Azione Cattolica, Fuci, Acli, ecc...) puntavano a inizio degli anni '80 a cambiare ordinamento istituzionale per ottenere con un presidenzialismo più o meno adattato al caso italiano un di più di efficienza, mi sono dichiarato nettamente contrario. Ho ancora riscontri precisi di quegli incontri che ruotavano attorno alla trasformazione in senso presidenzialistico della nostra Costituzione. Sul punto ero in disaccordo con il prof. Pietro Scoppola, come pure lo fui sul passaggio da lui teorizzato dal Ppi all'Ulivo, poi alla Margherita e infine al Pd.

Cosa è accaduto con la fine della DC? La nascita della Margherita in fondo resta un mistero.

Dovevano convincermi, ma...non ci sono riusciti. Ecco, non ho aderito alla Margherita, né successivamente al Pd, malgrado la vicinanza con amici carissimi per i quali nutrivo stima sincera. Ciò non toglie che il mio voto sia andato a queste formazioni politiche, non solo per questioni di amicizia. Pur vedendo oggi i limiti del Pd, mi domando: posso votare per altri? Mi guardo intorno e non trovo nulla – nulla di adeguato e convincente – quindi mi oriento nella direzione più omogenea con la mia storia e la mia sensibilità politica.

La sensibilità di un moroteo irriducibile agli stereotipi di un moroteimo di comodo...

Quando il figlio di Moro, Giovanni, insieme a Giancarlo Quaranta mise in piedi l'associazione Febbraio 74, che poi si trasformò in Movimento Federativo Democratico, più vicino al PCI che non alla DC, fui invitato a un loro convegno. O meglio, fu Aldo Moro a chiamarmi e a dirmi di partecipare: "Perché non ci vai tu, i giovani li conosco meglio di me". Questo per ricordare che intrattenevo con Moro un rapporto molto prossimo alla confidenza. Ero tra i pochi a dargli del tu,

come facevo d'altronde con Fanfani. In famiglia, nei difficili anni '70, i figli sono stati per alcuni – pensa al dramma vissuto da Donat Cattin – un motivo di apprensione e sofferenza. Il conflitto generazionale attraversava le vicende di partito e Moro ne aveva una conoscenza diretta.

Perché attiro l'attenzione su questi aspetti? Perché sovente mi devo misurare con una immagine di Moro che non corrisponde alla realtà più vera del suo vissuto privato, con tutti i riflessi possibili sulla vita pubblica. Non amo gli stereotipi, come tu esattamente rilevi, perciò non amo lo schiacciamento della figura di Moro sulla prospettiva totalizzante del compromesso storico, quasi a stabilire per lui una funzione di accondiscendenza alla strategia del PCI di Berlinguer.

Moro merita più rispetto.

Chi ricorda con più affetto del movimento giovanile degli anni '50?

Ho sempre avuto un rapporto personale piuttosto cordiale con Gianni Baget Bozzo. All'inizio lo consideravo un riferimento ancora più autorevole di Dossetti. Poi ho capito che non era così, che lui e Dossetti avevano talora punti di vista discordanti. Andando avanti, mi sono sentito più vicino a Dossetti.

Comunque Baget Bozzo incuteva ammirazione per il suo indubbio talento. Ha scritto diversi libri, a tre di questi sono stato coinvolto negli incontri di presentazione. Aveva un nutrito pubblico di estimatori. Quando ho criticato qualcosa dei suoi scritti, mi sono arrivate lettere persino violente da parte dei suoi fedelissimi. L'accusa era sempre la stessa, non ero all'altezza di comprendere il suo pensiero. Invece ritengo di essere un buon conoscitore della "filosofia" che sorreggeva la sua visione politica.

Venne anche alle prime Feste dell'Amicizia. Sentiva attrazione per la DC, ma avrebbe voluto comandarla lui. Poi divenne parlamentare europeo del Partito socialista e in quella veste ha difeso Berlusconi nella sua richiesta di adesione al PPE. Castagnetti ed io eravamo contrari, essendo quanto mai evidente che il fondatore di Forza Italia non aveva nulla a che fare con la cultura democratico cristiana.

La discussione fu lunga e non sempre pacifica. "Ma vi rendete conto – dicevo ai colleghi Popolari europei – che la domanda di adesione è caldeggiata da un membro del PSE? Dunque, un socialista ha la pretesa di sollecitare i democristiani a spalancare le porte a Berlusconi!". Non se ne erano accorti.

Eravamo in contrasto, ma l'ho sempre rispettato. Cercava di conciliare una visione teocratica, ben accolta dal card. Siri, suo superiore a Genova, con quella che era l'ambizione politica. È andato dall'estrema destra all'estrema sinistra senza provare imbarazzo, come se le contraddizioni insistesse in questa radicale oscillazione non lo riguardassero. Se operava una svolta, pretendeva di giustificarla in nome della sua credibilità personale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Anch'io ebbi modo, grazie a Malfatti, di inquadrare bene il personaggio. A proposito, di Malfatti cosa possiamo dire?

Franco è stato il primo del Movimento giovanile a diventare parlamentare e Ministro. Quando si candidò la prima volta, Riccardo Misasi gli disse beffardamente: "Non puoi fare solo tu il Ministro, bisogna essere in due o in tre". Allora Malfatti, uomo pronto alla battuta ma anche un po' cinico, rispose: "Pensa che tristezza, per me, essere da solo in Parlamento". La sua ironia era tagliente. Se mi chiedi un giudizio, ti direi che è stato uno dei migliori Delegati nazionali del Movimento giovanile.

Lo abbiamo fatto questo discorso, il Movimento giovanile è stato un serbatoio di quadri politici. Molti li ho persi di vista, chissà se hanno continuato tutti a fare politica.

Beh...no, in tanti sono tornati alla professione. Chissà quali altri percorsi hanno intrapreso. Come fare ad avere un pensiero per tutti? Eravamo un esercito, siamo entrati in massa in Parlamento. Nel 1968 c'è stato un ricambio forte nella DC, in chiave strettamente elettorale, perché dalle

esperienze giovanili, specialmente nelle Università, il passo verso il partito fu breve. Su 265 eletti alla Camera, in quell'anno le matricole furono 79: un elenco lungo per un grande ringiovanimento di classe dirigente. Adesso ci tocca coltivare in solitudine questa raccolta di testimonianze di cui la politica odierna, in qualche modo, dovrebbe riuscire a conservare una traccia viva. Ne trarrebbe vantaggio, ne sono sicuro.

CONCLUSIONE

Qui finisce la nostra lunga conservazione. E un po' come Bodrato anch'io mi rimetto a fare politica da solo, al computer, con i pensieri rivolti al passato, a quel convegno del Sestriere del 31 agosto 1957 con Malfatti, Donat Cattin e Rumor sui giovani in politica, al saggio di Augusto Del Noce su schemi ideologici e formule politiche o a quello di Riccardo Misasi su una classe politica per il sud (v. il numero di "Per L'Azione" che riportava le principali relazioni). Poi mentre scrivo mi arriva una lettera di un giovane del liceo Augusto che, appena quindicenne, partecipò a quel convegno del Sestriere!

Da IL DOMANI D'ITALIA

BODRATO E LA CLASSE DIRIGENTE

di **Giorgio Merlo**

La politica non può vivere a lungo senza leader e senza autorevoli punti di riferimento. Una comunità politica è legata infatti da una cultura politica, da una storia ideale e, soprattutto, da una classe dirigente riconosciuta e visibile. Dobbiamo recuperare forma e sostanza di una storia di successo, quella dei partiti radicati nella società civile.

La recente intervista di Maurizio Eufemi all'amico Guido Bodrato sulle colonne del "Domani d'Italia" sulla esperienza storica, politica e culturale della Democrazia Cristiana ci induce ad alcune, seppur rapide, riflessioni. E questo non solo perché l'intervista ha registrato un numero massiccio di visualizzazioni ma anche, e soprattutto, perché emerge in modo plastico una caratteristica di "quella" classe dirigente. Ovvero, erano sì politici di serie A e quindi leader e statisti ma, al contempo, erano anche "educatori" e punti di riferimento insostituibili delle rispettive comunità politiche. È appena sufficiente registrare come, ormai da tempo, vengono considerati e metabolizzati le interviste, le riflessioni e gli articoli che periodicamente scrivono i leader politici del passato. Li si legge con rara attenzione e con grande interesse perché non ci sono slogan, fatue polemiche, riflessioni scontate o banali. Ma ci

sono sempre e solo indicazioni concrete culturali, politiche e storiche che ci fanno riflettere. Ovvero, una capacità di analisi e una visione della società che si intrecciano di continuo e che fanno della politica un luogo decisivo ed essenziale per affrontare e risolvere i problemi della società in cui siamo chiamati a vivere. Appunto, leader politici ed educatori, nonchè persone interpreti di una cultura politica da cui non deflettevano mai.

Ora, il fatto che viviamo in una stagione dominata da una profonda crisi politica è un dato abbastanza oggettivo da non richiedere ulteriori approfondimenti. Ma l'elemento che va richiamato con forza è che la politica non può vivere a lungo senza leader e senza autorevoli punti di riferimento. Perché una comunità politica è legata da una cultura politica, da una storia ideale e, soprattutto, da una classe dirigente riconosciuta e visibile. E il progetto politico del partito di riferimento è sempre la stella polare che orienta il comportamento concreto e tangibile dello stesso partito. Quando questi elementi sono carenti o mancano del tutto, è evidente che la politica precipita in una crisi irreversibile e senza sbocchi concreti e realisticamente percorribili.

Come si evince, quindi, una distanza siderale e una differenza quasi antropologica rispetto allo squallore e alla deca-

denza etica, politica, culturale e programmatica della classe dirigente contemporanea. Altrochè l'ideologia "dell'uno vale uno", l'esaltazione della casualità, della improvvisazione e della incompetenza ed inesperienza della cosiddetta classe dirigente...

Interviste come quelle a Guido Bodrato o a Rino Formica, tanto per fare solo un esempio, confermano che la politica può tornare ad avere un ruolo se cancella definitivamente ed irreversibilmente la parentesi populista, demagogica, anti politica, giustizialista e manettara che la caratterizza ormai da troppo tempo. Certo, il populismo continua a correre come un fiume carsico nei meandri della società italiana e può riaffiorare quanto meno l'aspetti. Come hanno confermato, tra l'altro, le recenti elezioni francesi.

Ma il dovere di chi è cresciuto politicamente a "quella scuola" di formazione e di preparazione alla politica è oggi quello – dopo la sbornia e la successiva crisi della sub cultura populista di matrice grillina – di recuperare quelle "fondamenta" ideali che sono necessarie e fondamentali per riqualificare la politica, la credibilità delle istituzioni e l'autorevolezza della classe dirigente. Nonchè, in ultima analisi, per rafforzare la qualità della nostra democrazia.

Da Il domani d'Italia



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

IL PRESIDENTE

Bari 07.07.2022 Prot.36 /2022

Ai Sigg. SOCI di AICCRE PUGLIA
LORO SEDI

OGGETTO: Congresso regionale per elezione delegati al congresso nazionale

Caro Socio,

Ti invito a partecipare all'**Assemblea regionale di Aiccre Puglia** che avrà luogo a **Bari in via Partipilo n. 61**(salone della federazione regionale) in prima convocazione il giorno 24 luglio alle ore 20,00 ed in seconda convocazione **il giorno 25 luglio 2022 alle ore 10,30** per discutere e deliberare sul seguente

OdG:

- Insediamento
- Nomina commissioni verifica poteri, elettorale, statuto
- Relazione del presidente
- Dibattito
- Elezione delegati al congresso nazionale

Lo svolgimento avverrà secondo il Regolamento approvato dal Consiglio Nazionale del 20 giugno 2022, da noi ritenuto illegittimo e avverso il quale abbiamo proposto ricorso al magistrato di Roma, che ha già ordinato per **gravi motivi** la sospensione e la nullità del congresso telematico del 2021, degli organi eletti e dello statuto approvato in quella sede, facendo rivivere quanto stabilito nel 2016 al Congresso di Montesilvano.

Fiducioso di poterti salutare personalmente, invio i saluti più cordiali.

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

NB. Possono partecipare al congresso coloro che hanno rinnovato l'adesione o intendono farla entro il 31 luglio. Si precisa che tutti i soci titolari(i Comuni) sono automaticamente delegati al congresso nazionale purchè in regola con il pagamento della quota di iscrizione.